

GIOVANBATTISTA RENNIS

SIMEONE ORAZIO CAPPARELLI

poeta popolare arbëresh
(italo-albanese)

- Oj e bukur dallandishe
të kam vet tîj e fare ndrishe
- Ndi kit zëmîr ndi kit gjî
vetim ti këtû mbrënda rrî

Comune di Acquaformosa



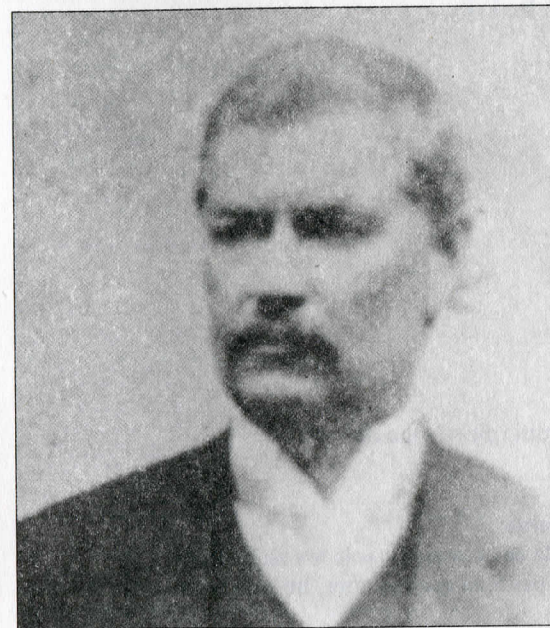
GIOVANBATTISTA RENNIS

SIMEONE ORAZIO CAPPARELLI

poeta popolare arbëresh (italo-albanese)

1852

1930



- U kur vete e tardu më bie
sa menxìth këmbit shtie
- Tur e vatur pas mbi pas
pënxonj se koca m'u milhàs
- Grisa gjufin tur e thënë
po kur je pjak ngë ké më çë bënë

Comune di Acquafredda

© 1987 - Tutti i diritti sono riservati

TRADUZIONI

1. copertina esterna:

- Rondinella bella assai / ho solo te e nulla ormai
- In questo petto, in questo cuore / ho solo te qui dentro, amore

2. copertina interna:

- Quando esco e tardi si fa / i piedi appena spinger mi va
- Passo su passo cammino lentamente / penso che la mia testa svuotata ormai si sente
- La lingua ho consumato per il tanto recitare / ma quando diventi vecchio non sai più cosa fare!

FOTO

1. Copertina esterna: il costume tradizionale femminile arbëresh di Acquafredda

2. copertina interna: il poeta Simeone Orazio Capparelli.

La foto mi è stata gentilmente concessa dal Signor Angelo Straticò, di Lungro, pronipote del poeta.

Ad ADELINA

PRESENTAZIONE

Quando il prof. Giovanbattista Rennis e il Dipartimento di Lingua e Letteratura Albanese dell'Università della Calabria mi hanno proposto l'idea di pubblicare, sotto il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Acquaformosa, il materiale raccolto intorno all'opera inedita del poeta Simeone Orazio Capparelli, ho subito accettato per due ragioni fondamentali:

1. dopo più di cinquant'anni dalla morte del poeta tutte le sue composizioni sarebbero state raccolte in un unico testo senza essere più in balia di ulteriori rimaneggiamenti, peraltro giustificati, dato che sono state tramandate oralmente;
2. la Comunità di Acquaformosa, con la presente pubblicazione, avrebbe avuto l'opportunità di annoverare fra i poeti "minori" della letteratura italo-albanese, un proprio rappresentante che ha cantato nella massima semplicità e ha immortalato le eterne vicende dell'uomo che si alternano fra bene e male: l'amore, la guerra, i vizi, le virtù.

L'autore ha svolto un lavoro encomiabile nel ricostruire la vita del poeta, la sua personalità, le sue idee attraverso i pochi documenti degli Archivi Comunali e le molte testimonianze tratte dalle interviste con gli anziani, vissuti accanto al Capparelli. Le poesie, ricostruite nelle sue forme più originali, sono commentate dal punto di vista dei contenuti, con annotazioni linguistiche e sociologiche su cui fa da sfondo la storia dei due paesi limitrofi di Acquaformosa e di Lungro, tra la fine dell'800 e gli inizi del nostro secolo.

Ringrazio il prof. Rennis a nome di tutta la Comunità di Acquaformosa per aver colmato una grave lacuna della vita culturale non solo di questa Comunità ma anche di quella di Lungro dove il poeta ha vissuto gran parte della sua vita.

Nel concludere, mi preme ricordare che la presente pubblicazione si inserisce opportunamente nelle attività culturali che l'Amministrazione, fin dal suo primo insediamento, sta cercando — in seno a tante difficoltà — di portare avanti attraverso dibattiti, convegni, progetti concreti per uno sviluppo organico del paese, come le antiche tradizioni arbëreshe che la cultura egemone sta soffocando a pieno ritmo.

Mi piace ricordare, in proposito, l'opera culturale e umana del nostro instancabile parroco, papàs Vincenzo Matrangolo il quale, fin dai primi anni del suo apostolato, rimane un valido esempio da imitare e da cui trarre forza per continuare un lavoro non solo di ripristino della cultura arbëreshe ma anche di promozione umana soprattutto per i giovani affinché non si sentano inutili in un paese, come Acquafredda e tanti altri, sparsi in tutta l'area calabrese, che ha visto parecchi suoi figli prendere la via della emigrazione.

Dante Vicchio
Sindaco di Acquafredda

INTRODUZIONE

1. Ragioni di una scelta.

Durante gli studi universitari avevo intenzione di "mettere in scena" l'opera letteraria del De Rada, Milosao, nonostante avvertissi la somma difficoltà di tradurre in chiave teatrale e in ordine cronologico momenti di alta liricità che possono vivere soltanto nella fantasia di un poeta.

È infatti, Milosao, un'opera in cui si avvertono i sentimenti di un popolo che vive la quotidianità dell'esistenza umana. Non a caso il De Rada aveva iniziato il suo lavoro dopo avere svolto particolari ricerche sul terreno⁽¹⁾.

«Raccogliendo quei canti, che gli esuli albanesi si erano tramandati di generazione in generazione, il De Rada si assuefece a quel mondo, al ritmo di quella poesia, alla freschezza di quelle immagini e si scoprì poeta»⁽²⁾.

Un altro grande poeta albanese, Giuseppe Schirò⁽³⁾, ha dedicato gran parte dei suoi studi alla salvaguardia della poesia popolare arbëresh pubblicando, a riguardo, due lavori: *Canti sacri delle Colonie albanesi di Sicilia* (1907) e *Canti tradizionali ed altri saggi delle Colonie albanesi di Sicilia* (1923)⁽⁴⁾.

De Rada, Fishta⁽⁵⁾, Schirò — per citare alcuni fra i più grandi della letteratura albanese — hanno creato rispettivamente le magnifiche opere del Milosao, Lahuta e Malcis (Il liuto della montagna), *Te dheu i huaj*, ispirandosi alla ricca e vetusta tradizione della poesia popolare.

(1) Girolamo De Rada è uno dei più grandi poeti della letteratura albanese. Nato a Macchia Albanese (CS) nel 1814 e morto nel 1903. Opere fondamentali: *Milosao*, *Serafina Thopia*, *Skanderbeku i pafanë* (Skanderberg, lo sfortunato).

(2) Tamburi Piero, *Milosao e Serafina Thopia*, estratto dalla rivista "Shëjzat" (le Pleiadi), anno VIII, n° 7-8-9-10, 1964 pag. 4.

(3) Giuseppe Schirò è nato a Piana degli Albanesi nel 1865 e morto a Napoli nel 1927. Opere fondamentali: *Mili e Hajdhia*, *Te dheu i huaj* (In terra straniera), *Mino, Këthimi* (Il ritorno).

(4) Giuseppe Schirò, *Storia della letteratura albanese*, Milano 1959, pagg. 207-208.

(5) Giorgio Fishta (1871-1940) è considerato il "poeta nazionale" d'Albania.

Opere fondamentali: *Lahuta e Malcis*, le liriche *Mrizi i Zânave* (Il meriggio delle Zâne) e *Vallja e Parrizit* (La danza del Paradiso); le satire *Anzat e Parnasit* (Le vespe del Parnaso).

Spinto da questi grandi esempi, nell'estate del 1973, ho iniziato anch'io — come tanti altri studiosi interessati al recupero della poesia popolare — la ricerca sul terreno nei due Comuni albanofoni di Lungro e Acquaformosa⁽⁶⁾ raccogliendo in poco tempo più di 500 vjershe e graxete e innumerevoli poesie di autori popolari⁽⁷⁾.

Da una parte mi rammaricavo del fatto che tutta questa produzione letteraria tramandata oralmente non fosse stata mai raccolta in un corpus completo, dall'altra mi entusiasmavo come un bambino davanti a un sì vasto e ricco materiale, mai oggetto di uno studio serio e approfondito.

Scopro, a mano a mano che mi addentravo nella ricerca, che la saggezza, l'humus del popolo italo-albanese era proprio lì, in quei canti ora alquanto dimenticati, in quei vjershe non più cantati nelle varie festività dell'anno, in quelle poesie spontanee che mantenevano viva la parlata arbëresh che le nuove generazioni, non per colpa loro, vanno lentamente perdendo.

La mia scoperta più interessante, nel campo delle ricerche, si è verificato nell'agosto dello stesso anno ad Acquaformosa quando ho conosciuto Giosafat Frascino, un anziano signore che trascorreva gli ultimi anni della sua vita dilettandosi a comporre poesie d'occasione. Anch'egli, a sua volta, aveva raccolto molte poesie popolari trascritte poi a mano con tanta cura nei suoi vecchi quaderni, custoditi gelosamente. Siamo diventati ben presto amici, tanto è vero che mi ha dato tutto il materiale inedito, necessario per la mia ricerca.

I lavori sul terreno proseguivano con piacere anche perché ad Acquaformosa, paese natio di mia madre, mi legavano tanti ricordi d'infanzia quando ci si ritrovava tutti nella casa del nonno per trascorrere insieme agli altri componenti della famiglia le due più belle feste tradizionali del paese: Shin Janji (S. Giovanni), il 29 agosto e Shin Mëria Miserikordjes (Madonna della Misericordia), l'ultima domenica di maggio. Mi piaceva, come tuttora, la semplicità e il senso della più profonda ospitalità che la gente di questo paese mantiene ancora.

⁽⁶⁾ Due paesi della provincia di Cosenza, poco distanti tra loro, situati sul versante orientale del cozzo Pellegrino, massiccio del gruppo montuoso del Pollino [Tav. 19].

⁽⁷⁾ Vjershe e graxete sono, in genere, canti monostrofici. I primi sono composti da un distico; i secondi sono costituiti da strofe di due o quattro distici. Ciò sarà materia di studio di un eventuale prossimo mio lavoro.

Ed è proprio qui che una sera di agosto il Frascino mi ha letto una poesia del Capparelli. Mi ha colpito l'immediatezza del verso, la ricchezza di immagini e la parola forbita che non avevo fino allora riscontrato in nessun altro poeta popolare arbëresh.

Ho iniziato così la mia lunga e felice ricerca ricostruendo la vita, la personalità del poeta "don Oraxi" (don Orazio) attraverso i documenti degli Archivi del Comune di Acquaformosa e della Curia vescovile di Lungro.

Ma le notizie più interessanti di cui mi sono servito per dare un volto alla figura umana e poetica del Capparelli le ho attinte dalla viva voce delle persone, ormai quasi tutte scomparse, vissute per anni accanto al poeta. Così dicasi della sua poesia di cui ho raccolto, in dieci anni di paziente ricerca, una quarantina di composizioni.

Il mio lavoro, come tanti altri che si occupano del complesso patrimonio culturale arbëresh⁽⁸⁾ viene ora pubblicato e arricchisce la letteratura albanese di un altro poeta minore dopo i vari Braile, Scura, Cerrigone — per nominare alcuni — mentre penso con tristezza alla maggior parte degli albanofoni (più di centomila in Italia) che continua a non saper leggere e scrivere nella propria lingua materna.

Non è la sede opportuna per trattare questo grave problema che il Governo centrale, senza una seria volontà politica, non vuole risolvere nonostante la legge costituzionale preveda la tutela delle minoranze linguistiche. Mi preme invece ricordare quegli insegnanti delle scuole elementari e medie inferiori di paesi albanofoni che generosamente, nelle ore curriculari, insegnano la lingua dei Padri ai futuri uomini del duemila!

È vero, i tempi esigono la conoscenza di lingue europee di portata mondiale come l'inglese, il francese, il tedesco per non essere tagliati fuori da una società competitiva come è quella moderna, ma è altrettanto vero che le radici di un popolo (lingua, tradizione, sentimenti) non si possono, non si devono dimenticare perché sono parte integrante di un patrimonio spirituale e di una precisa identità culturale sia per l'individuo che per una comunità intera.

⁽⁸⁾ Mi riferisco non solo alle innumerevoli tesi di laurea depositate negli Archivi delle cinque università italiane dove si insegna Lingua e Letteratura Albanese (Roma, Napoli, Bari, Cosenza, Palermo) ma alle riviste arbëreshe, nonostante ora siano pubblicate più raramente, e alle numerose pubblicazioni che riguardano la letteratura, la storia, il rito bizantino, gli usi e costumi degli Albanesi d'Italia.

2. Metodo seguito.

Una delle problematiche più dibattute, che hanno animato la vita letteraria italiana dall'800 a oggi, è stata certamente quella di differenziare la poesia d'arte da quella popolare. Secondo il Croce la poesia popolare non si definisce tale in quanto nasce dal popolo né perché di origine collettiva (vi è sempre un artista che crea) né perché anonima (anche la poesia d'arte giunge a volte senza nome), bensì dal fatto che la poesia popolare ha un atteggiamento psicologico più semplice e quella d'arte più complesso⁽⁹⁾.

Questa differenza di ordine psicologico si riflette anche a livello espressivo; mentre infatti la poesia d'arte esprime con stile e raffinatezza, «muovendo in noi grandi ricordi, esperienze e pensieri»⁽¹⁰⁾, quella popolare esprime moti dell'animo che non hanno dietro di loro grandi passioni ma «ritrae sentimenti semplici in corrispondenti forme semplici»⁽¹¹⁾.

La poesia d'arte rimane stabile, quella popolare si trasforma continuamente in quanto il momento creativo individuale ben presto diventa esperienza collettiva.

La poesia popolare, dunque, è opera collettiva solo in quanto si trasmette attraverso la voce del popolo (gli elaborati) e la rinnova costantemente nelle sue forme dialettali. È chiaro, quindi, che la poesia popolare non è — come per i romantici — una manifestazione dell'anima collettiva (entità astratta) ma ha una propria consistenza in quanto genere condizionato, più di qualsiasi altro, da fattori sociali e storici⁽¹²⁾.

Il poeta Orazio Simeone Capparelli, non sapendo leggere e scrivere in lingua albanese, produceva poesia estemporanea davanti agli amici, ai familiari o, come spesso succedeva, davanti ai coloni che lavoravano nella sua tenuta di "Llafkandìn".

La mia fortuna è stata quella di aver trovato gli ultimi depositari ancora vivi e dotati di una memoria davvero eccellente, nonostante

⁽⁹⁾ Benedetto Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1933 pag. 29.

⁽¹⁰⁾ A. Pagliaro, *Poesia giuillesca e popolare*, Bari, ed. Laterza, 1958 pag. 54.

⁽¹¹⁾ Benedetto Croce, op. cit. pag. 35.

⁽¹²⁾ L.M. Satriani, *Menzogna e verità nella cultura contadina del Sud*, 2ª ed. Napoli 1974, II capitolo.

l'età avanzata. La produzione poetica orale, come già detto, nel corso del tempo subisce modifiche di ordine lessicale e va soggetto a gravi interpolazioni per cui, al lavoro di ricerca, si è aggiunto il problema di raccogliere la poesia nella versione più vicina all'originale. Ho ritenuto opportuno, dunque, una selezione degli informatori iniziando dai più anziani che sono vissuti accanto al Capparelli per parecchio tempo.

Entrando nelle case, cercavo di conoscere la persona da intervistare attraverso un colloquio spontaneo su argomenti vari per arrivare poi a parlare del poeta e delle sue composizioni. Il registratore era sempre nascosto di modo che le persone intervistate non venissero suggestionate — come è capitato le prime volte — ma fossero spontanee e ricordassero più facilmente le poesie da recitare. A lavoro ultimato tornavo a casa, trascrivevo il materiale raccolto, confrontavo con le altre poesie registrate precedentemente e notavo che mentre le persone più anziane recitavano le poesie con pochissime variazioni, quelle più giovani si ricordavano in genere l'inizio e, continuando, a volte confondevano con altre oppure, spesso, aggiungevano parole o frasi che appartenevano al repertorio dei *vjershe* o, addirittura, di poesie di altri poeti popolari.

Dopo aver conseguito la laurea ho continuato, nei dettagli di tempo libero, ad approfondire la ricerca sul Capparelli mettendo a confronto le poesie registrate da me e quelle raccolte da altri studiosi⁽¹³⁾.

Solo dopo anni di studi sulla poesia popolare e in particolare su quella del Capparelli ho ritenuto opportuno la presente pubblicazione, sicuro di avere svolto un lavoro di analisi accurata e di aver riportato alla luce le poesie, vicine il più possibile allo spirito e alla sensibilità poetica di Orazio Simeone Capparelli.

3. Note fonetiche.

Nella trascrizione delle poesie ho mantenuto la parlata originale di Lungro e Acquafredda a seconda dove la poesia era più ricorda-

⁽¹³⁾ Fra questi ricordo il prof. Pasquale Pisarro che ha scritto un articolo sul Capparelli apparso sulla rivista 'Zëri i Arbëreshvet' (La voce degli Albanesi) anno 1972 n° 1 pp. 13-14.

ta dato che il poeta, pur essendo residente ad Acquaformosa, ha vissuto parecchi anni a Lungro per ragioni di lavoro. Per una migliore comprensione delle poesie ho ritenuto opportuno far presente alcune varianti fonetiche dei due paesi sopradetti.

1. Le vocali.

la 'ë' in posizione di pretonica e postonica o sotto l'influsso rispettivo di consonanti velari o non-velari si tramuta in 'i' oppure in 'u'.

Esempi: *pîlqên* (piace) invece di *pëlqên*
kîrsî (tibia) invece di *kërsî*

Lo stesso fenomeno può verificarsi nelle proclitiche.

Esempi: *pîr* (per) invece di *për*
shîn (san) invece di *shën*
 Così anche nelle postoniche.

Esempi: *katîr* (quattro) invece di *katër*
vogîl (piccolo) invece di *vogël*
vashîz (ragazzina) invece di *vashëz*

2. Le consonanti.

— 'h' diventa fricativa labiodentale sorda (F) quando è in fine di parola o quando è intervocalica.

Esempi: *çafem* (mi spezzo) invece di *çahem*
kraf (braccio) invece di *krah*
krafu (il braccio) invece di *krahu*

— 'l' diventa fricativa palatale sonora (j) quando è preceduta da:

- fricativa labiodentale sorda (F). Es. *fjet* (foglia) invece di *flet*
- occlusiva bilabiale sonora (B). Es. *mbjon* (riempi) invece di *mb/on*
- occlusiva bilabiale sorda (P). Es. *pjot* (pieno) invece di *p/ot*.

Altre note.

- Il verso della poesia popolare in genere, così quella del Capparelli, è l'ottonario, il più usato tra i versi parisillabi. Ha otto sillabe e l'accento cade normalmente sulla terza e la settima mentre la poesia del Capparelli e, in generale, quella della poesia popolare arbëresh, si basa sul ritmo dell'accento.

— — — [—] — — — [—]

Ecco un esempio tratto dalla Poesia d'amore n° 1 del Capparelli:

— *ká* *çë* *kur* *guanjunot* *u* *isha*
 1 2 3 4 5 6 7 8

një *pasjun* *pir* *një* *vashiz* *kisha*
 1 2 3 4 5 6 7 8

- La rima è quella baciata: aa,bb,cc...

— po ti vjen e u ngi të *pres*
 se me helmet bin e *vdes* (poesia d'amore n° 2)

- Per la lunghezza di quantità delle sillabe ho usato l'accento acuto. Esempi: *dhí* (capra) [dhi-i]; *mír* (bene) [mi-ir]

- I titoli delle poesie sono tratte, come succede per la poesia popolare, dal primo verso iniziale anche se alcune sono state tramandate con un titolo in base all'argomento centrale di cui tratta la poesia stessa. Cito come esempio la Poesia d'amore n° 1 del Capparelli ricordata anche come 'Vdekja e nuses' (Per la morte della giovane sposa).

- In appendice del presente lavoro ho trascritto le lettere dell'alfabeto albanese.

4. Gli informatori.

da Lungro

CAPPARELLI GIOVANNA, nata ad Acquaformosa e residente a Lungro, nel 1902. Istruzione: analfabeta. Genitori: albanesi. Professione: casalinga.

CORDUANO MARIETTA, nata a Lungro nel 1891. Istruzione: analfabeta. Genitori: albanesi. Professione: casalinga. Deceduta nel 1983.

CORTESE DOMENICA, nata a Lungro nel 1906. Istruzione: III elementare. Genitori: albanesi. Professione: casalinga. Deceduta nel 1980.

DAMIS ANGELO, nato a S. Sosti e residente a Lungro, nel 1907. Istruzione: laureato. Genitori: italiani. Professione: avvocato.

LAURITO LUISA, nata a Lungro ed ivi residente, nel 1894. Istruzione: III elementare. Genitori: albanesi. Professione: casalinga.

LAURITO LETIZIA, nata a Lungro nel 1896. Istruzione: III elementare. Genitori: albanesi. Professione: casalinga. Deceduta nel 1977.

MANES FERDINANDO, nato a Lungro nel 1902. Istruzione: studi superiori. Genitori: albanesi. Professione: insegnante. Deceduto nel 1980.

MANES GIUSEPPINA, nata a Lungro e ivi residente, nel 1907. Istruzione: licenza elementare. Genitori: albanesi. Professione: casalinga.

MATTANÒ IRENE, nata a Lungro nel 1879. Istruzione: III elementare. Genitori: albanesi. Professione: casalinga. Deceduta nel 1978.

TOCCI ZAIRA, nata a Lungro nel 1903. Istruzione: III elementare. Genitori: albanesi. Professione: casalinga. Deceduta nel 1982.

TRIFILLIO MARIA, nata a Lungro nel 1877. Istruzione: III elementare. Genitori: albanesi. Professione: casalinga. Deceduta nel 1979.

TUFO ROSA, nata e residente a Lungro, nel 1908. Istruzione: analfabeta. Genitori: albanesi. Professione: casalinga.

da Acquaformosa

BALDACCHINO ELENA, nata ad Acquaformosa ed ivi residente, nel 1927. Istruzione: V elementare. Genitori: albanesi. Professione: casalinga.

BUONO SPIRIDONE, nato ad Acquaformosa nel 1887. Istruzione: studi superiori. Genitori: albanesi. Professione: farmacista. Deceduto nel 1984.

FRASCINO GIOSAFAT, nato ad Acquaformosa nel 1907. Istruzione: Diploma di licenza complementare. Genitori: albanesi. Professione: esattore. Deceduto nel 1985.

MALESCIO FRANCESCO, nato ad Acquaformosa ed ivi residente, nel 1932. Istruzione: V elementare. Genitori: albanesi. Professione: agricoltore.

MATRANGOLO GIULIA, nata ad Acquaformosa nel 1889. Istruzione: analfabeta. Genitori: albanesi. Professione: casalinga. Deceduta nel 1979.

VICCHIO PIETRO, nato ad Acquaformosa nel 1893. Istruzione: III elementare. Genitori: albanesi. Professione: agricoltore. Risiede a Roggiano Gravina.

A tutti gli informatori ancora in vita va il mio più sentito ringraziamento mentre per quelli che hanno lasciato questa terra va il mio encomiabile ricordo⁽¹⁴⁾.

* * *

Nel concludere queste note introduttive voglio ringraziare tutti coloro che hanno apprezzato il mio lavoro incoraggiandomi a proseguire sulla strada della ricerca con i loro consigli e la loro disponibilità.

L'Archimandrita papàs Piero Tamburi, arciprete di Lungro; il giornalista Alfredo Frega per avermi messo a disposizione la sua ricca biblioteca concernente il materiale storico; la prof.ssa Giuseppina Capparelli per le notizie sulla famiglia e sulla vita del poeta; l'amico Angelo Matrangolo di Acquaformosa; la prof.ssa Fortuna Rennis.

In modo particolare il Ch.mo prof. Francesco Solano dell'Università della Calabria; l'amico, prof. Nicola Corduano che ha tradotto la maggior parte delle poesie del Capparelli e le ha costruite in rima, cercando di operare una traduzione il più fedele possibile al testo originale per far emergere in tutte le sue sfumature la ricchezza delle espressioni linguistiche della lingua albanese.

Un ringraziamento del tutto particolare va al Signor Dante Vicchio, sindaco del Comune di Acquaformosa, il quale, con grande spirito di iniziativa, sensibile alla vasta problematica degli Arbëresh, ha voluto la presente pubblicazione per raccogliere, finalmente, in modo organico l'intera produzione poetica di uno dei più rappresentativi fra i poeti popolari della letteratura albanese.

Lungro, gennaio 1987

Giovan Battista Rennis

⁽¹⁴⁾ Per ragioni di spazio ho riportato i dati degli Informatori più anziani. I dati degli altri Informatori sono trascritti in appendice della mia tesi di laurea, all'Università della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia. Qui sono depositate anche le cassette registrate delle poesie del Capparelli che vanno dal 1973 al 1977.

LA VITA E I TEMPI (*Jeta dhe koha*)

1850 - 1860

Dopo i moti del 1848-49, nonostante il prevalere della reazione, in Europa si affermano le borghesie nazionali che faranno trionfare il principio monarchico-costituzionale. Il Piemonte è l'unico Stato che conserva la costituzione concessa da Carlo Alberto⁽¹⁵⁾ e diventa il punto di riferimento per tutti i liberali moderati italiani.

Grazie al 'connubio'⁽¹⁶⁾ realizzato dal Cavour⁽¹⁷⁾, nel 1852 si crea una larga maggioranza parlamentare aperta alle esigenze liberali. La preoccupazione del Cavour è quella di inserire il Piemonte nel gioco politico europeo attraverso rapporti diplomatici con le altre potenze (accordi di Plombières) mentre in un altro versante l'azione democratico-mazziniana mira a realizzare l'indipendenza e l'unità d'Italia attraverso l'insurrezione popolare.

La situazione politico-sociale del meridione è dominata dall'autoritarismo di Ferdinando II di Borbone, re delle due Sicilie⁽¹⁸⁾, incontrastato padrone non solo delle classi più povere ma anche della nobiltà e del clero.

La massa dei braccianti ha compensi minimi per un'esistenza tollerabile, costretta a subire lo stato di soggezione in cui la legge li lascia nei confronti dei padroni. «Non vi è industria, non vi è borghe-

⁽¹⁵⁾ Carlo Alberto, re di Sardegna, nel 1848 combatte contro l'Austria, eterna nemica dell'Italia, ma viene sconfitto a Novara, dopo alcune vittorie. Abdica in favore del figlio Vittorio Emanuele II, futuro re d'Italia.

⁽¹⁶⁾ Il connubio è un'intesa fra la destra più liberale e la sinistra moderata.

⁽¹⁷⁾ Camillo Benso, conte di Cavour, statista e grande artefice del Risorgimento italiano, ha rinnovato — in qualità di presidente del Consiglio dei Ministri — la struttura dello Stato sabaudo, attraverso profonde riforme interne.

⁽¹⁸⁾ Il Regno delle due Sicilie comprendeva tutta la parte meridionale dell'Italia, compresa la Sicilia.

sia, non vi è pubblica opinione che freni i proprietari, che sono i padroni assoluti di quella moltitudine, la quale dipende da essa per la sua sussistenza al punto che — se viene abbandonata — non ha alcuna possibilità di vivere»⁽¹⁹⁾.

Quasi tutte le regioni del sud sono prive di strade e di scuole.

«Da Reggio a Napoli occorrono dieci giorni e quando si parte, non solo bisogna munirsi di passaporto ma fare testamento in quanto le vie non sono sicure»⁽²⁰⁾.

Dopo i disordini del '48, Ferdinando II ordina arresti e processi per gli innumerevoli 'ribelli' carbonari e mazziniani di cui la maggior parte emigra per non essere fucilata. Il re borbone muore nel 1859, in un momento difficile per il regno di Napoli, e lascia la corona al figlio Francesco II, giovane inetto e inesperto, fiancheggiato da una classe dirigente scarsa di idee e di intelligenza politica. Intanto il Crispi⁽²¹⁾ ed altri, come Francesco Stocco e Luigi Miceli, entrambi calabresi, insistono presso Garibaldi⁽²²⁾ perché si decida ad accorrere con loro in Sicilia dove, dopo lo sbarco di Rosolino Pilo, patriota palermitano, che accende gli animi alla ribellione e dopo la nascita di un Comitato rivoluzionario a Palermo, si prepara il terreno per lo sbarco dei 'Mille' in Sicilia.

Nel 1860, infatti, molti giovani studenti e professionisti, nutriti delle idee mazziniane, salpano da Quarto, vicino a Genova, e sbarcano a Marsala, in Sicilia, per arrivare dopo appena quattro mesi a Napoli liberando il meridione dai borboni.

Garibaldi in questa spedizione ha avuto il merito di aver saputo cogliere il momento giusto per mettersi a capo della rivoluzione e di averla condotta a una felice conclusione ma — scrive giustamente il Camardella — «senza la preparazione al moto unitario delle popolazioni meridionali egli non avrebbe vinto e avrebbe rinnovato in proporzioni molto maggiori il dramma di Pizzo, i massacri cosentini e la strage di Sapri»⁽²³⁾.

⁽¹⁹⁾ Da un brano di Pasquale Villari, tratto dal testo di Antonio Brancati, *L'uomo e il tempo*, vol. 3 pag. 328.

⁽²⁰⁾ Camera-Fabietti, *L'età contemporanea*, vol. 3 pag. 264.

⁽²¹⁾ Francesco Crispi, siciliano, di origine albanese (il cognome deriva da *krie* capo e *shpi* casa = capo della casa) sarà più tardi, nel 1887, presidente del Consiglio.

⁽²²⁾ Giuseppe Garibaldi, insieme a Mazzini e al Cavour, è stato uno dei più grandi artefici del Risorgimento italiano.

⁽²³⁾ Pietro Camardella, *I Calabresi della spedizione dei Mille*, pag. 39.

In questo decennio e precisamente il 30 aprile del 1852 nasce ad Acquaformosa Simeone Orazio Capparelli [Tav. 1]. I suoi genitori, Margherita Vaccaro e Gennaro, sono ricchi proprietari terrieri di Acquaformosa (Farnita) e di Lungro (Llalkandin).

Altri figli allietano la famiglia Capparelli: don Rafelli (Raffaele), don Ànxhulli (Angelo), don Çezari (Cesare) e don Llisandri (Alessandro); zonja Marjeninë (Mariannina), zonja Lluixhinë (Luigina), zonja Llaurë (Laura) e zonja Viçenxinë (Vincenzina) [Tavole 2-3].

Ragazzo intelligente ma poco incline allo studio, il piccolo Orazio abbandona la scuola dopo la III elementare e trascorre l'infanzia nelle tenute insieme al padre. Le scuole, come d'altronde tutta la società meridionale, in questo periodo si trovano in condizioni disumane. Ecco cosa si legge a proposito delle scuole in Calabria da una relazione parlamentare del 1903: «Una soffitta inqualificabile, una stamberga a livello di strada, senza aria, senza luce, angusta e gelida, aperta ai venti, alla pioggia... I gabinetti non esistono o sono fogne che avvelenano l'aria della scuola... Non è da meravigliarsi delle pestilenziali esalazioni che noi avemmo a sentire in quasi tutte le scuole visitate»⁽²⁴⁾.

Non avendo frequentato gli studi, il Capparelli non ha avuto una preparazione culturale che gli avrebbe consentito di inserirsi attivamente nei grandi movimenti letterari e politici del tempo, ma non per questo la sua poesia rimane fuori dal contesto sociale. In essa emergono saggezza, maturità critica e affetti primitivi e sinceri, acquisiti attraverso il continuo contatto con la gente umile e l'antica e preziosa esperienza dei vecchi contadini. In fondo, la sua poesia si inserisce felicemente nel cuore della cultura contadina, espressa soltanto oralmente in lingua albanese in quanto la conoscenza della lingua scritta era a retaggio di pochi studiosi e letterati.

1860 - 1900

Il 1860 apre una nuova fase storica dato che l'unità d'Italia è stata quasi realizzata. In questa grande vittoria popolare, altissimo è

⁽²⁴⁾ A. Brancati, *op.cit.*, pag. 334.

stato il contributo degli Italo-albanesi. Il Collegio S. Adriano, in S. Demetrio Corone, ha avuto un ruolo fondamentale nel periodo risorgimentale dal punto di vista storico, politico e culturale, risentendo degli influssi romantici da cui nasceranno i più bei nomi della letteratura e della storia arbëresh: De Rada, Variboba, Serembe, Dorsa, Camodeca, Mauro. Il Collegio ben presto diventerà centro di diffusione del programma della Giovine Italia⁽²⁵⁾.

Già nei moti del 1848 don Antonio Marchianò, rettore del Collegio, si era unito ai ribelli insieme ai suoi numerosi allievi e il Collegio è stato chiuso per due anni dal regime borbonico⁽²⁶⁾.

Al passaggio di Garibaldi, dalla Sicilia a Napoli, si uniranno migliaia di volontari di ogni età, da S. Demetrio e da altri centri arbëreshe. Dalla stessa Lungro partiranno 500 volontari⁽²⁷⁾.

Nel vedere tanto entusiasmo e tanta partecipazione di italo-albanesi, lo stesso Garibaldi avrà parole di elogio chiamandoli «eroi che si sono distinti in tutte le lotte contro la tirannide»⁽²⁸⁾. Diventato Dittatore d'Italia meridionale, Garibaldi reintegrerà nel grado e nella carica di vicepresidente don Antonio Marchianò, destituito e incarcerato per le vicende del 1848 e firmerà il decreto a favore del Collegio S. Adriano di un cospicuo versamento di 12.000 ducati per il suo ingrandimento⁽²⁹⁾.

A Lungro, nella piazza '16 luglio 1959', così denominata per ricordare tale avvenimento, Vincenzo Stratigò incita il popolo contro il Borbone. Sul suo capo viene messa una taglia di duemila ducati men-

(25) La Giovine Italia era un'associazione fondata da Giuseppe Mazzini (1805- 1872) che si ispirava a principi repubblicani, interprete dei bisogni e delle speranze del Risorgimento italiano.

(26) Fra gli allievi vi è l'italo-albanese Agesilao Milano che attenderà alla vita di re Ferdinando II. Garibaldi, diventato Dittatore d'Italia meridionale, concederà una pensione vitalizia di trenta ducati al mese alla madre di Agesilao, Maddalena Russo.

(27) Questo avvenimento è ricordato oggi a Lungro da una delle vie principali del paese: via dei 500.

(28) Rassegna di studi albanesi, anno III, n. 1, 1962 pag. 44.

(29) Le notizie sulla storia e sul ruolo del Collegio S. Adriano le ho tratte dal lavoro della prof.ssa M. Franca Cucci, 'Il Collegio italo-albanese di S. Adriano durante il Risorgimento italiano', 1977, Ed. Meridionali Riuniti.

tre dilagano arresti e persecuzioni in tutto il circondario di Lungro e Acquafredda⁽³⁰⁾.

Lo Stratigò non è nuovo a questo tipo di lotte; già nel 1852 semina le idee rivoluzionarie fra il popolo con scritti ad amici, discorsi e poesie come la famosa laude in onore di S. Elia cantata durante la processione. Le autorità borboniche, avvertite dalla allusioni politiche della laude, vieteranno la processione fino al 1860⁽³¹⁾.

Sempre nel 1859 il governo borbonico mette in libertà i detenuti condannati per i fatti del '48. Quelli più pericolosi, come Domenico Damis, verranno deportati in esilio. Angelo Damis, fratello di Domenico, viene nominato capo militare delle forze armate di Lungro e di S. Sosti e dispone solo a Lungro di 500 volontari che, come già ricordato, raggiungeranno Garibaldi⁽³²⁾.

Tornando agli avvenimenti nazionali, bisogna ricordare che il 17 marzo 1861 il parlamento italiano, riunito a Torino, ratifica l'unificazione e proclama la nascita del Regno d'Italia sotto il comando del re Vittorio Emanuele II. L'Italia unita avrà molti problemi da affrontare, in modo particolare quelli del meridione: vaste zone incolte e infestate dalla malaria; analfabetismo; vie di comunicazione inesistenti e soprattutto il fenomeno del brigantaggio che crescerà a dismisura in pochi anni. I suoi protagonisti, contadini poveri, galeotti fuggiti dal carcere, si procurano il denaro attraverso sequestri di persona, ricatti, rapine, saccheggi. Questo fenomeno non sarà soltanto un fatto delinquenziale ma anche una protesta, confusa se si vuole, che le classi rurali esprimeranno contro i borghesi, proiettati a monopolizzare il potere a vantaggio proprio.

(30) Nato a Lungro nel 1822, lo Stratigò studia al Collegio di S. Adriano. Imbevuto di idee mazziniane, condivide le tesi del socialista Pisacane portando le masse popolari alla rivolta. Non solo a Lungro, anche a Napoli incita il popolo, come al Volturno. Poeta e studioso sulla questione meridionale, muore a Lungro nel 1885.

(31) Il Capparelli, nella poesia dedicata alla pace, pag. 70, si ispirerà, come lo Stratigò, alla vetusta statua di S. Elia, venerata a Lungro, che raffigura il profeta con la spada in mano in segno di vittoria sul nemico [Tav. 12].

(32) Domenico Damis è nato a Lungro nel 1824. Studia al Collegio S. Adriano. Nel 1851 viene arrestato e condannato a 25 anni di ferri per attentato e cospirazione contro lo Stato borbonico. Entrato nell'esercito nazionale diviene tenente generale e prenderà anche parte alla spedizione dei Mille. Muore nel 1904. Oggi, piazza Generale Damis ricorda alle nuove generazioni lungresi le gesta di uno dei più grandi eroi meridionali del Risorgimento italiano.

Anche nelle zone di Lungro e Acquaformosa vi sono piccoli focolai di briganti apparsi già dal 1850. Uno dei capi è *Llaxarmani* che non avrà vita facile, grazie a un gruppo di garibaldini comandati dal De Mari⁽³³⁾.

Il governo impiegherà sessanta battaglioni per reprimere il grave fenomeno del brigantaggio sviluppando una vera guerriglia che nel giro di un anno mieterà più di 2500 morti e più di mille fucilazioni.

Altri problemi spinosi del sud dopo l'unità d'Italia: la tassa sul macinato⁽³⁴⁾ e il cosiddetto protezionismo⁽³⁵⁾ che farà dilagare il triste fenomeno dell'emigrazione verso le lontane Americhe, unica alternativa per poter sopravvivere.

* * *

All'età di vent'anni⁽³⁶⁾ il Capparelli si arruola nell'esercito. Sarà una occasione per conoscere città come Cosenza dove si innamorerà della figlia di un capitano (poesia d'amore n° 4).

Secondo il prof. Ferdinando Manes, il Capparelli aveva una forza fisica non indifferente che non ha mai sfruttato, come per esempio «quando era sotto le armi poteva spiccare in qualche eroica azione dato che giocava con il toro che teneva in campagna come se giocasse con un gatto!»⁽³⁷⁾.

Terminato il servizio militare, il poeta ritorna al paese natìo dove inizia a interessarsi della conduzione delle terre *Llafkandin* trascorrendo la maggior parte del suo tempo giovanile in campagna. Qui, accanto al padre, acquisisce i metodi per poter gestire una sì vasta proprietà. Conosce a fondo gli operai che lavorano duro, sotto la severa guida del padre

(33) Queste notizie mi sono state date dal Frascino il quale, a sua volta, le aveva apprese durante un colloquio con l'anziano Francesco Irianni, deceduto nel 1963.

(34) Era una tassa applicata alle macine dei mulini e pesava sui ceti meno abbienti. Abolita dopo l'unità d'Italia, il nuovo regno la ripristinò per aumentare le proprie casse.

(35) Con le tariffe doganali lo Stato italiano voleva proteggere l'industria nascente e la produzione dei cereali. La Francia, vedendosi ledere i diritti di esportare i propri prodotti in Italia, inasprì i dazi sui vini e sulla frutta privando il meridione del grande mercato di esportazione non solo verso la Francia, maggiore Paese consumatore dei prodotti del sud, ma anche verso altri Paesi europei.

(36) Siamo dopo il 1870. Ormai Roma, occupata dalle artiglierie italiane, diventa nel 1871 capitale d'Italia mentre l'anno dopo, con l'annessione della stessa Roma e del Veneto, si completerà l'unità d'Italia.

(37) L'intervista con il Manes è stata registrata nel novembre del 1974.

il quale lascia, alla sua morte, il figlio Orazio unico proprietario della tenuta *Llafkandin*, ubicata nei pressi di Lungro [Tav. 4].

Per i primi tempi il poeta adotta una linea severa con i coloni. Più tardi, affascinato dalle idee socialiste che serpeggiano nei territori di Lungro, grazie allo Stratigò, si rende aperto e disponibile alle richieste degli operai. Ecco a proposito cosa mi ha raccontato la signora Giovanna Capparelli:

Don Oraxi atire çë shurbijn i jip pak të hain. Një menat Frangjisku, njeri ndir këtà, i tha pirpara gjithve: 'Don Orà, marrmi gjith një xol dheu; e vëmi ndë kushallt e mjezdit gjëndemi gjith këtu'. Mjezdit u gjëntin gjith këtë. Frangjisku muar e tha: 'Nanì nxirmi gjith xolin ka kushallt'. Don Oraxi e nxuar e xolza ish si e kish vën menatet. Xolza garxunvet u kish bën pjëf. Ju pirgegj Frangjisku tur e thën: 'Kështu, don Orà, na bënet barku kùr ngë hami'.

Don Oraxi qeshi e ç'ahirna i dha më të hain⁽³⁸⁾.

In sintesi, Francesco, un operaio che lavora nella tenuta del Capparelli, si rivolge al poeta e gli propone di mettere in tasca, come tutti gli altri operai, una zolla di terra. Verso mezzogiorno si ritrovano nello stesso luogo e Francesco invita i presenti a mostrare la zolla. All'evidenza dei fatti la zolla degli operai si è ridotta in polvere, avendo lavorato curvi per terra, mentre quella del poeta è rimasta intatta. Francesco, in un clima davvero democratico per quei tempi, chiede al padrone di essere più magnanimo nei loro riguardi. E così sarà.

Nei periodi che richiedono maggior impegno in campagna, egli lavora insieme agli operai; con loro consuma il pasto e nelle serate estive, prima che essi ritornino a casa, declama le sue poesie, create lì per lì. Le più belle restano impresse nella mente e nel cuore degli operai, uomini e donne, e l'indomani sono già di dominio pubblico nei due paesi di Lungro e Acquaformosa. Nelle domeniche il poeta fa ritorno in paese e trascorre la giornata con gli amici. È gioviale, simpatico e spesso, incitato da loro, mette fuori la sua vena poetica per tenere allegra la compagnia. Si racconta che una domenica, all'uscita della chiesa, bersaglia davanti a tutti un signore di Lungro molto influente di cui si mormora essere sensibile al fascino femminile:

Sa të gjat ke hundin / mund març grà sa më mundin!

(Quanto grande hai il naso / puoi avere donne quante ne vuoi!)

(38) L'intervista con la Capparelli è stata registrata nel dicembre del 1974.

Allo stesso modo si esprime commentando il fatto che una donna durante la comunione⁽³⁹⁾ abbia aperta esageratamente la bocca:
Mbulli at grik - i tha zoti qet qet / o do mbrënda dreq një panët?!
(Chiudi quella bocca - le disse il prete sottovoce / o vuoi dentro una pagnotta?!)

Il poeta usa il suo verso anche per incoraggiare chi si trova in momenti difficili come l'amico don Peppino Damis di Lungro, gravemente ammalato al quale, entrando nella sua camera, gli dice:

Don Pipi mortja ç'ë? / të qëllon e ngë zgjofe më!
(Don Peppino, la morte cos'è? / ti addormenti e non ti svegli più!)

Altre volte il suo verso si traduce in preghiera spontanea come quando, dopo la solenne liturgia del giorno di Natale, usciti i fedeli, egli entra in chiesa con pochi amici e con dei fiori in mano, si avvicina al presepe e declama:

Moj Bombin i bekuar / të solla lule me këto duar
U t'i solla pjot harë / se rregji qiellit ti jë!
(O Bambino benedetto / ti ho portato fiori con queste mani
te li offro pieno di gioia / perché tu sei il re del cielo!)

* * *

Il periodo a cavallo fra i due secoli, precisamente quello che va dal 1895 al 1904, segna un momento felice per la cultura italo-albanese in quanto si organizzano tre congressi con l'intento di creare una vera coscienza albanese pur vivendo in terra italiana.

Il primo congresso si tiene a Corigliano Calabro nel 1895. Presidente onorario è il Crispi⁽⁴⁰⁾ mentre il De Rada presiede i lavori. Nonostante pieno di idee confuse, questo congresso metterà in luce i problemi degli Albanesi con la nascita della rivista *Ili i Arbëreshvet* /

⁽³⁹⁾ Nel rito bizantino dei paesi italo-albanesi non si usa l'ostia ma il pane, diviso in particolare, tinto nel vino.

⁽⁴⁰⁾ Per l'occasione, Crispi telegrafa al De Rada: «Mi felicito con voi per aver convocato il Congresso e sono riconoscente a tutti per la onorifica distinzione. Albanese di sangue e di cuore godo di questa iniziativa e mi auguro sarà utile alla storia della civiltà albanese e all'incremento della sua letteratura» (tratto da: Società, Comitati e Congressi Italo-albanesi dal 1895 al 1904, di G. Laviola, 1973 pag. 14).

La stella degli Albanesi, diretta da Antonio Argondizza⁽⁴¹⁾. Il secondo congresso si tiene a Lungro nel 1897, presieduto ancora una volta dal De Rada, dove si evidenziano alcuni punti dello Statuto della 'Società Nazionale Albanese' con il compito di affratellare gli Italo-albanesi e aprire i contatti con la madre-patria, l'Albania. Si racconta che in un momento di pausa del Congresso, il Capparelli sia stato presentato al De Rada al quale ha fatto ascoltare alcune delle poesie d'amore. Il De Rada rimane commosso e si complimenta con il poeta per la sua ispirazione spontanea, piena di sentimenti puri e sinceri⁽⁴²⁾. Il terzo Congresso si tiene a Napoli nel 1903.

1900 - 1921

Dopo l'ondata reazionaria dell'ultimo decennio dell'800, il nuovo secolo, con l'ascesa al potere di Giovanni Giolitti (1842-1928), apre al Paese un periodo di sviluppo economico, politico e sociale. Nel primo quindicennio del '900 egli presiederà a tre ministeri. In questo sviluppo economico anche i proletari pretendono dei risultati, rivendicando i propri diritti mediante energiche azioni sindacali. Giolitti introduce il suffragio universale, nazionalizza le ferrovie, crea momenti favorevoli per l'economia attraverso la stabilità monetaria.

Il meridione rimane fuori da questo processo di sviluppo in quanto — come scriverà Gramsci⁽⁴³⁾ — si hanno ancora forme feudali e l'idea dello Stato moderno è ignorata. Le istituzioni economiche e politiche sono viste come leggi naturali e non come realtà che si evolvono a seconda le esigenze.

La grande proprietà terriera è rimasta fuori dalla libera concorrenza dato che lo Stato ha rispettato l'essenza feudale e di conseguen-

⁽⁴¹⁾ Antonio Argondizza (1834-1918) di S. Giorgio Albanese, sacerdote, poeta e patriota.

⁽⁴²⁾ Notizie raccolte dall'intervista fatta all'avvocato Angelo Damis nel luglio del 1975.

⁽⁴³⁾ Antonio Gramsci (1891-1937), fondatore del partito comunista italiano (1921), è stato condannato a oltre vent'anni di reclusione dai fascisti e per le sofferenze patite in carcere morirà all'età di 46 anni.

za la mentalità del contadini è rimasta identica al 'servo della gleba'. La conseguenza di questo modo di vivere porta alla conclusione che fra lotta di classe e brigantaggio ci sarà una confusione che determinerà ricatti, incendi di boschi, assalti ai municipi⁽⁴⁴⁾.

In questo periodo è da ricordare l'opera instancabile di un insegnante elementare, Camillo Vaccaro, educatore, studioso e filosofo. Nato a Lungro nel 1865, vi fonda una scuola frequentata da operai e professionisti. Con il suo lavoro metodico e serio, ha alzato il livello culturale non solo del paese di Lungro ma di tutto il circondario. Ha preso parte in qualità di segretario al secondo Congresso albanese tenuto a Lungro. Morirà a Roma nel 1956⁽⁴⁵⁾.

* * *

Si profila intanto all'orizzonte uno dei primi drammi del nostro secolo, la I guerra mondiale. Il Kaiser Guglielmo II, con i suoi modi autoritari, getta il seme di un pericoloso nazionalismo e isola la Germania rompendo gli accordi diplomatici con gli Stati europei che il cancelliere Bismarck aveva abilmente tessuti. Non a caso il Capparelli nella poesia in cui descrive il dramma della guerra (pag. 68) vede nel Kaiser la causa principale di migliaia di morti caduti al fronte.

Il 28 agosto 1916 l'Italia — dopo varie controversie interne — dichiara guerra all'Austria e quindi alla Germania. I Tedeschi puntano su duemila aerei contro i duecento dell'Italia. Tutto il potenziale produttivo italiano è molto modesto per cui si nota una notevole sproporzione tra il gran numero dei nostri soldati e i progressi modestissimi da noi conseguiti. I Tedeschi, sempre pronti a prendere l'iniziativa, scatenano nel terzo anno di guerra (1916) una violentissima offensiva contro Verdun che si risolve in una tragica ecatombe per l'Italia.

Durante la lunga guerra 1915-18 il Capparelli ha già superato i sessant'anni ma partecipa spiritualmente alle tristi vicende belliche

⁽⁴⁴⁾ A. Gramsci, La questione meridionale, di F. De Felice e V. Parlato, ed. Riuniti, 1974 pagg. 63-69.

⁽⁴⁵⁾ All'insigne maestro è stata intitolata, pochi anni fa, la Scuola Elementare di Lungro.

con la sua toccante poesia sulla guerra che egli declama per le vie, per le piazze, sui balconi. Al termine del conflitto, i cittadini di Lungro nella piazza intitolata a Garibaldi/*Qenga* costruiscono un enorme fantoccio di paglia che rappresenta il Kaiser Guglielmo II e il poeta su una terrazza esplode con i versi accorati ricordando i 'fratelli' morti in guerra e maledicendo il nome del tiranno che ha provocato lutti e sciagure. Non appena termina di declamare la poesia, i cittadini, spronati e commossi dalle sue parole, si scagliano contro il fantoccio riducendolo a pezzi e poi bruciandolo.

* * *

Il 1919 segna una tappa fondamentale per le Comunità italo-albanesi.

Con la Costituzione di papa Benedetto XV⁽⁴⁶⁾ viene istituita l'Eparchia (Diocesi) greca con sede a Lungro. Questo atto solenne e storico, tanto atteso dagli Arbëresh, premia la fedeltà di un rito che per cinque secoli — da quando cioè gli Albanesi sono arrivati in Italia —⁽⁴⁷⁾ è stato «non solo espressione di fede ma simbolo di una storia, di un costume, di una civiltà»⁽⁴⁸⁾. Un atto che testimonia la grande vittoria delle Comunità italo-albanesi appartenute fino al 1919 alla Diocesi di Cassano allo Jonio mentre da questa data in poi avranno un loro vescovo munito di giurisdizione propria. Cesseranno finalmente le lunghe incomprensioni e le fastidiose ingerenze dei preti di rito latino che non gradivano il rito orientale ritenuto ostico e incomprensibile al popolo.

⁽⁴⁶⁾ L'opera svolta da Benedetto XV (1854-1922) a favore degli Italo-albanesi è ricordata dall'Eparchia di Lungro con un busto in suo onore eretto all'interno della Cattedrale.

⁽⁴⁷⁾ L'emigrazione degli Albanesi verso il meridione d'Italia non è stata compiuta una sola volta ma in varie riprese, a partire dal 1416, quando Demetrio Reres è stato mandato in Italia da Skanderberg a servizio di Alfonso I d'Aragona per domare la rivolta dei baroni in Calabria, fino al 1744. L'esodo più massiccio si è verificato dopo la morte dell'eroe nazionale Giorgio Kastrioti Skanderberg (1468), essendo venuta meno la gloriosa resistenza degli Albanesi alla minaccia turca.

⁽⁴⁸⁾ F. Godino, Gli Albanesi e la difesa del Rito Greco in Calabria, ed. MIT, Cosenza, 1971 pagg. 25-28.

Il primo vescovo dell'Eparchia di Lungro sarà Giovanni Mele [Tav. 6] ricordato anche dal Capparelli nella poesia dedicata alla pace (pag. 70)⁽⁴⁹⁾.

Da quel lontano 1919 fino a oggi i sacerdoti arbëresh hanno lavorato con amore e intelligenza per far rivivere in queste Comunità il rito bizantino nelle sue forme più pure e dare alle chiese la struttura ieratica richiesta dai canoni stilistici bizantini [Tavole 7-8-9-10].

1921 - 1930

Gli ultimi anni del Capparelli vedono l'Italia in camicia nera. Nel 1922, infatti, con la marcia su Roma, Mussolini conquisterà il potere con la complicità del re Vittorio Emanuele III. A nulla varranno i tentativi di opposizione, dai comunisti e socialisti a gruppi di repubblicani e liberali democratici e di intellettuali come don Sturzo, Amendola, Gramsci, Croce⁽⁵⁰⁾.

* * *

All'età di settant'anni, colpito in parte da una forma di arteriosclerosi, stanco e malato, il Capparelli non uscirà più dalla tenuta di *Llafkandin*. Parenti, amici, operai gli rendono continue visite come il giovane amico Pietro Vicchio al quale confida l'amarezza di non avere più l'autonomia e la forza che aveva da giovane: *Sa bëra ket qo jetë / nani bënj pish ket një ramët* (Quante ne ho combinate in questa vita / ora sono costretto a urinare in un vasetto)⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁹⁾ Consacrato vescovo Giovanni Mele, viene nominato arciprete della Chiesa di Lungro don Pietro Bavasso che rimarrà in carica fino alla sua morte avvenuta nel 1942 [Tav. 5].

⁽⁵⁰⁾ Don Sturzo, sacerdote e uomo politico, oppositore del fascismo, fondatore del partito popolare italiano (1910); Giovanni Amendola, uomo politico salernitano, morirà nel 1926 in seguito ad una aggressione fascista; Benedetto Croce, filosofo e critico, strenuo difensore dell'idea liberale.

⁽⁵¹⁾ Questi fatti li ho appresi dalla viva voce dell'anziano Pietro Vicchio nel novembre del 1975.

Ridotto agli estremi i parenti vanno a prelevare e lo trasportano su una sedia nella casa paterna di Acquaformosa dove pochi giorni dopo morirà il 19 febbraio 1930 [Tav. 11].

Mentre viene trasportato sulla sedia avrà la forza di declamare l'ultima poesia della sua vita (poesia n° 5, pag. 106) in cui dà l'addio alla tenuta *Llafkandin*, custodita con profondo affetto e diretta personalmente con generosità per lunghissimi anni. Certamente, vedendola per l'ultima volta, il cuore, sempre attento a creare nuove emozioni, suggellerà nei suoi occhi stanchi le ultime immagini della vita e ricordargli in un attimo il tempo passato, trascorso tra il sudore del lavoro quotidiano, duro, ma pieno di frutti copiosi; il rapporto umano e sincero con i contadini della sua terra; la spensieratezza dell'infanzia; l'ebbrezza degli amori giovanili⁽⁵²⁾.

⁽⁵²⁾ Oltre al Capparelli, Acquaformosa vanta altri nomi illustri: i patrioti del Risorgimento italiano, Angelo Lasdica e Annunziato Capparelli; il poeta popolare Pietro Rossano di cui resta qualche poesia; il chirurgo Leonzio Capparelli; il letterato Saverio Frascino; lo scrittore Oreste Carlo Buono; il vescovo Giovanni Mele, già ricordato.

LA POESIA D'AMORE (*Poezia dashurie*)

Introduzione.

Chi non ha amato o provato mai quelle emozioni pure, istintive, non descritte a parole che fanno battere il cuore e rimuovere i segreti più reconditi dell'anima?

Quale poeta, pittore, musicista non ha creato un verso, un dipinto, una canzone senza essersi mai ispirato all'amore per una donna?

Anche il tempo in cui viviamo, consumistico per molti versi, finalizzato spesso a interessi egoistici, esprime l'esigenza a non vivere soli in una società in crescente solitudine e ripropone l'amore come eterna e «unica soluzione al problema dell'esistenza umana»⁽⁵³⁾.

È soprattutto con l'arte dei suoni che si evidenziano maggiormente le peculiarità dell'amore. La canzone dei nostri migliori autori — da Battisti, Paoli, Dalla a Venditti, Baglioni, per citare alcuni — trascina, infatti, migliaia di giovani nei concerti dove insieme a loro cantano a memoria canzoni d'amore, spesso autentiche poesie.

Ecco cosa scrive Thomas Eliot sull'amore, uno dei poeti più rappresentativi della letteratura inglese moderna, premio Nobel 1948:

*To whom I owe the leaping delight
That quickens my senses in our wakingtime
And the rhythm that governs the repose of our sleepingtime
The breathing in unison
Of lovers whose bodies smell of each other
Who think the same thoughts without need of speech
And babble the same speech without need of meaning.*

A cui devo la gioia palpitante
Che tiene desti i miei sensi nella veglia

⁽⁵³⁾ Erich Fromm, *L'arte d'amare*, Il Saggiatore 1963, pag. 165.

E il ritmo che governa il riposo del sonno
 Il respiro comune
 Di due che si amano, e i corpi profumano l'uno dell'altro
 Che pensano uguali pensieri senza bisogno di parole
 E si sussurrano uguali parole che non hanno bisogno di significato⁽⁵⁴⁾.

Il poeta Orazio Capparelli, pur non avendo creato una propria famiglia, è rimasto legato a figure femminili che ha intensamente amato e immortalato nei suoi versi cantando la loro bellezza, il loro fascino, il proprio amore per chi gli ha corrisposto e il dolore per le donne che ha perduto.

Le poesie d'amore del Capparelli hanno tutte uno sviluppo organico di tematiche che ritornano puntualmente in ognuna di esse come un 'leitmotiv'. Ciò che colpisce subito l'attenzione è il continuo richiamo alla simbologia, soprattutto per esprimere la bellezza femminile attraverso il felice binomio amore-natura. Le sole parole, infatti, sono prive di significato se non incluse in un linguaggio simbolico in cui sentimenti ed emozioni — forme pure — non sarebbero recepiti solo per mezzo di elementi lessicali per quanto vasta sia la loro conoscenza.

Per descrivere la bellezza della donna, il Capparelli fa largo uso di immagini tratte dal mondo agreste: *çerë si trandafîle* / viso di rosa; *Xoliz bôrë* / zolletta di neve; *degiz pirete* / rametto di limone dolce; *lulez rrëzë* / fiore della rabbia.

Spesso alla natura sostituisce l'universo intero per descrivere gli atteggiamenti tipicamente femminili: *dukej illi apriesu hëns* / sembrava stella appresso alla luna; *dritson si hëns janari* / splende come luna di gennaio.

In questo contesto simbolico i fiori restano, fra gli elementi della natura, la costante della poesia del Capparelli. Essi non rappresentano soltanto il sentimento del bello; assumono soprattutto un valore interiore che il poeta riveste di profondi significati come promessa di amore eterno fra due che si amano.

1. *I vë gjith mac nd'ata duar / po me zëmrin gjith helmuar*
Ndose kitë mall mbafshe ndë gjë / njetir hërë prire më shpi

⁽⁵⁴⁾ Thomas Stearns Eliot, Poesie, a cura di Roberto Sanesi, Bompiani 1961, pag. 135.

Terrai i fiori fra le mani / col cuore tutto contrito
 Se questo desiderio conserverai in petto / tornerai di nuovo a casa tua
 (Poesia n° 2)

2. *Lulet me serven pra më dirgoi / ndutu zëmrin m'e rraxhoi!*
 I fiori mi mandò con la serva / il cuore ancor di più legò a lei!
 (Poesia n° 4)

3. *Kur kraft i hapin e ajri të sulet /*
ket një degiz lisi ket njetir ulet
 Quando aprirai le braccia e il vento ti si accanisce /
 nel vedere te si placa fra i rami (Poesia n° 2)

4. *Kur shpjeksin lesht i shtie ndir mushqet /*
ka shkon ti pîrgëzonen dushqet!
 Quando sciogli i capelli dietro le spalle /
 i boschi si allietano al tuo passare (Poesia n° 8)

Un'altra costante della poesia d'amore del Capparelli è un certo tipo di realismo che si esprime anche con l'assenza totale di sdolcinatezza. Non si riscontrano versi artificiosi o rime stereotipate. Al contrario, l'occasione per far poesia è tratta dalla vita quotidiana e nulla viene trasportato aldilà di ciò che accade nella realtà sociale, a volte noiosa, dei nostri piccoli paesi. Anche per questo la poesia del Capparelli è immediata e sincera.

Nelle poesie n° 1 e n° 2, come in altre di carattere sociale, sovente il poeta si richiama alle tombe e ai cimiteri non come luoghi lugubri pieni di paure ma realtà che fanno parte della vita dell'uomo. Due motivi che ricorrono anche in altri poeti italo-albanesi come Antonio Santori nell'opera 'Il Canzoniere albanese', canzone III e IV⁽⁵⁵⁾.

Ecco come si esprime il Capparelli:

1. *Ka dera kambusandit shkonja / ish hapt e mbrënda e çonja /*
Ket m'u los ajo kopile / u kish bijtur një trendafîle
 Davanti al cimitero passavo / era aperto e dentro mi recavo /
 Nel luogo dov'era sepolta la mia donna / era spuntata una rosa
 (Poesia n° 1)

⁽⁵⁵⁾ Antonio Santori, Il Canzoniere albanese, a cura di Francesco Solano, 1975.

2. *Bin e të buthtën njeri me duar / ket ë krigja ime qanduar!*
Qualcuno ti mostrerà dov'è situata la mia tomba (Poesia n° 2)

Questi e altri versi richiamano, anche se in situazioni diverse, la poesia del Coleridge *We are seven* / Noi siamo sette, dove una bambina, del piccolo cimitero del villaggio, fa un luogo in cui giocare e consumare la magra cena con i fratellini lì sepolti:

*My stocking there I often knit
My kerchief there I hem
And there upon the ground I sit
And sing a song to them*
Spesso io seduta lì lavoro a maglia
e spesso ricamo il mio fazzoletto
lì mi distendo sul terreno
e canto loro una canzone⁽⁵⁶⁾.

Il cimitero e la tomba, dunque, come luoghi in cui può nascere la speranza che l'amore perduto qui in terra possa continuare a vivere attraverso lo sbocciare di una rosa [Poesia n° 2]⁽⁵⁷⁾.

Un'altra costante della poesia d'amore del Capparelli è il richiamo ai motivi religiosi. Certo, non emergono le eterne e inquietanti domande sulla esistenza di Dio oppure la ricerca interiore nel trovare risposte adeguate al perché si nasce, si vive; per sapere se la nostra vita può avere un senso; se dopo la morte saremo condannati al 'nulla eterno' o ci sarà qualcuno ad aspettarci. Il Dio del Capparelli è un'idea che il popolo si è costruito in secoli di ignoranza identificandolo con il destino, confondendolo con la superstizione, immaginandolo vendicativo, ricordandosi di lui nel momento del bisogno. Sono realtà che ancora oggi esistono e nelle nuove generazioni — più attente, delle precedenti, alla ricerca di veri valori — creano scetticismo o addirittura rifiuto di credere.

⁽⁵⁶⁾ Samuel T. Coleridge (1772-1834), poeta inglese, cantore della natura. Questa poesia fa parte della sua prima opera *Lyrical Ballad* / Ballate liriche.

⁽⁵⁷⁾ Questi motivi non sono nuovi; basti ricordare la poesia sepolcrale, corrente inglese del '700, particolarmente incline ai temi delle tombe e cimiteri.

1. *Prana Krishti mua më kastjoi /*
Più tardi Dio mi castigò (Poesia n° 1)
2. *E solla se të marrmi bé / mos të nganosemi ndi kitë dhë!*
Ho portato una croce per giurare / per non ingannarci su questa terra! (Poesia n° 6)

L'amore vissuto come malinconia, morte, quando la donna amata non corrisponde è un'altra costante di questa poesia d'amore.

«L'amore mantiene le contraddizioni istintuali e le complica nelle pieghe del programma amore-morte che vuole il piacere e non la vita, e perciò stesso vuole anche la morte non appena vivere diventa dolore»⁽⁵⁸⁾.

Nell'antica tradizione albanese non era ammissibile esprimere qualsiasi forma di dolore, da parte dell'uomo, con pianti o isterimi. *Burri*, l'uomo vero, doveva sopportare e superare tutto con dignità, senza manifestare segni di debolezza⁽⁵⁹⁾.

Il Capparelli non solo spezza questo mito, ma rovescia i valori della tradizione e ciò che era segno di debolezza per gli antichi diventa espressione di alta liricità e si manifesta attraverso le lacrime del poeta che, purificate dal dolore, prendono forma di poesia:

1. *Ka i shinja më udhritë / se me lot m'u mbjuan sitë*
Non riuscivo più a vedere le viti / gli occhi avevo pieni di lacrime
(Poesia n° 10)
2. *Sa hërë ka dera jote shkonj / aq skamandile me lot mbjonj*
Quante volte passo davanti a casa tua / tanti fazzoletti riempirò di lacrime
(Poesia n° 2)

⁽⁵⁸⁾ Giorgio Saviane, *Eutanasia di un amore*, Rizzoli ed. 1977, pag. 53.

⁽⁵⁹⁾ Fino a pochi anni fa — per fortuna oggi scomparso — era uso nei nostri paesi arbëresh che le donne colpite dal dolore per un parente morto, si affacciassero sui balconi durante il corteo funebre e gridassero come forsennate mentre gli uomini, chiusi nel proprio dolore, accompagnavano il feretro. Mi piace invece ricordare una bellissima tradizione orientale, ormai scomparsa, *vajtimet* / i lamenti, che le donne scioglievano, simili a nenie, davanti al feretro ricordando i momenti più significativi trascorsi con il defunto quando era in vita.

L'amore, dunque, vissuto come vita e morte, gioia e dolore, rimane uno degli elementi cardini ed essenziali della vita dell'uomo e come tale deve essere vissuto fino in fondo prima che il tempo travesta «l'uomo e le sue tombe e l'estreme sembianze e le reliquie della terra e del ciel»⁽⁶⁰⁾ perché
moti shkon vete si lumi / dufemi mirë parë të na zërë gjumi!

KËNGA 1

KA ÇË KÛR GUANJUNËT U ISHA

1. *Ka çë kûr guanjunët u isha
një pasjünë pir një vashiz kisha*
2. *Ish më e bukura kopile
kish një çërë si trendafil*
3. *Buzin çofë faqen të kuqe
si një garofollith bubuqe*
4. *Ndë kish thonja të mirat e saj
u të firnuar nëng kishnja maj*
5. *Pir katir vjet mirë e desha
ka do e pé sembir i qesha*
6. *Si vajza mua më rispëndonej
zëmrin t'ime e rraxhonej*
7. *Venja pirposh natin ku rrij
mosnjeri gjë nëng dîj*
8. *Venja të gjegjnja ajo çë thonej
si s'jëmisi i rispëndonej*
9. *Prana Krishti mua më kastjoi
dreq si ënjgjill më fjturoi*
10. *Ndë llonâr mallin e bora
dritin u ka sitë e nxora*
11. *Nat e dit m'e shkararnja
mosgjakùn më e vëndarnja*
12. *Nat e dit thërrisnja fort
'Eja, mall, mirrim parë mot!'*

⁽⁶⁰⁾ Ugo Foscolo, I Sepolcri, verso 21.

il tempo scorre come il fiume / amiamoci prima che ci sorprenda il sonno della morte (Poesia n° 9)

E ancora:

Let us live while yet we may viviamo per quanto ci è possibile
While love and life are free finché l'amore e la vita sono liberi
For time is time and runs away il tempo è il tempo, e il tempo scorre via⁽⁶¹⁾.

CANTO 1

FIN DA QUAND'ERO GIOVINETTO

1. *Fin da quand'ero giovinetto
per una ragazza avevo un diletto*
2. *Era fra tutte la più graziosa
il suo volto simile a una rosa*
3. *Le labbra a fiocchetto e il viso rosso aveva
boccuolo di garofano lei pareva*
4. *Se delle sue grazie dovessi parlare
il tempo non avrei per terminare*
5. *Per quattro anni l'amai
le sorrisi ovunque l'incontrai*
6. *Nel modo in cui lei mi salutava
di passione il cuor mio bruciava*
7. *Sotto casa sua di notte mi recavo
senza che nessuno sapesse dove andavo*
8. *Andavo ad ascoltare quel che diceva
e come a sua madre lei rispondeva*
9. *Ma poi il Signore mi castigò
come un angelo lei via volò*
10. *A luglio ho perso il mio amore
la luce dagli occhi ho tolto con dolore*
11. *Notte e giorno cercavo
in nessun luogo la trovavo*
12. *Notte e giorno gridavo forte
«vieni, amore, portami la morte»*

⁽⁶¹⁾ Thomas Eliot, Song (canzone), tratta da 'Poesie', op. cit. pag. 21.

13. *Prana u ngjurma më nëng thrrijsnja
u truajta Krishtit bin të vdisnja!*
14. *Po kur shkuan katir vjet
Thë 'Oj sa brutu është qo jetë!'*
15. *Ka dera kambusandit shkonja
ish hapt mbrënda e çonja*
16. *Pë di vet se një fos bëin
nëng e di që kish vëin*
17. *Njëri me një capul rrëmonej
jetri botin e sallvonej*
18. *Shtura sitë ket illi u lostin
Katir vjet fare ngë sostin!*
19. *Ket m'u los ajo kopile
u kish bijtur një trendafille*
20. *Atje mbjatu vajta e këceva
më të bukurat rrëmbeva*
21. *Njera ë gric si lesht e saj
i marr adur e ngë ndëndem maj*
22. *Jetra faqjes asaj i gjet
i marr adur sikur më fjet*
23. *Sikur e shof sikur e ngas
dreq e njof dreq i fjas*
24. *U ndë një qelq vajta i vura
nga menat ujë i shtura*
25. *Maj ndënjëherë e harronj
i bëra një vjersh e ja këndonj:*
26. *«Ëll që ndë parrajsit jë
gjith shënjtrat me tij kë*
27. *Parkalës Zonjin Shin Mëri
u pa tij ngë kam si të rri*
28. *Eja, mall, mirrim mua
të rronj pa tij më nëng dua»*
29. *I thom kështu e fare më
i marr adur prana e lë*
30. *Kur kit vjersh vet'ja këndonj
faqezit me lotë mbjonj!*

13. Divenni poi rauco non potei più gridare
a Dio mi rivolsi per farmi in eterno riposare
14. Dopo che passarono quattro anni
pensai «questo mondo è solo pieno di affanni!»
15. Davanti alla porta del cimitero passavo
era aperta vicino a lei mi portavo
16. Vidi due persone un fosso ultimare
non sapevo chi dovessero sotterrare
17. Uno con la zappa lì scavava
l'altro la terra fuori gettava
18. Posai gli occhi sulla stella, andarono perduti
per nulla quattro anni sono stati vissuti!
19. Là dove il mio amore si è consumato
un roseto era spuntato
20. Di corsa subito saltai
le più belle via portai
21. Riccia è una come i capelli suoi
ne prendo il profumo, saziarti mai puoi
22. L'altra molto simile è al suo viso
ne colgo il profumo mi nasce un sorriso
23. Mi sembra di vederla di accarezzarla
la riconosco vorrei riamarla
24. In un bicchiere a riporle sono andato
ogni mattina l'acqua ho versato
25. Mai un giorno l'ho scordata
ho fatto una canzone a lei l'ho dedicata
26. «Stella che in paradiso stai
tutti i santi attorno a te hai
27. la Signora santa Maria per me devi pregare
senza te io più non posso stare
28. Vieni, amore, vieni e prendi me
viver più non voglio senza te»
29. Canto questi versi e non parlo più
ne colgo il profumo e le lascio giù
30. Per quante volte questi versi canterò
il mio volto di lacrime inonderò!

Breve commento.

La poesia può essere distinta in tre parti. Nella prima parte il poeta descrive il suo grande, primo amore — molti informatori, infatti, sono del parere che egli l'abbia creata intorno ai 18-20 anni — per una adolescente. Si nota l'animo sincero di un giovane che carpi-sce i primi sorrisi di una ragazza e l'accendersi, con l'andar del tempo, di una passione sempre più coinvolgente la mente e il cuore (versi 4-5). Egli è attratto non solo dalla bellezza della giovane (versi 2-3) ma anche dal carattere dolce e sincero (versi 4-8). La seconda parte tocca il tema centrale della composizione: l'amore, pieno di future speranze, cede il passo al dramma per la morte immatura della ragazza. I versi 10-11-12-13 testimoniano il forte legame affettivo del poeta

* * *

KËNGA 2.

TI JE IKIN E U SI RRI

1. *Ti je ikin e u si rri*
nat e dit me lot ndir si
2. *Sa hérë ka dera jote shkonj*
aq skamandile me lot mbjonj
3. *Si pa qarë u mund rri*
se shkonj ka dera e ngë sho njeri
4. *Se ket praku bártë u bi*
si di kronje sitë e mi
5. *Shpiza jote ësht vdekja ime*
ç'ësht i më grisin pir shertime
6. *Ti vete ndë Merkët se do i tatë*
ai të jep një miliz urat
7. *Llargu ë dehti ngë ké si shkon*
bëfe pullumb e më fjuturòn
8. *Kur kraft i hapin e ajri të sulet*
ket një degiz lisi ket njetir ulet
9. *Ka do tundshe ka do shkofshe*
si illi dritës ti dritësofshe

per lei da desiderare egli stesso la morte. E dal buio di tanta angoscia spunta la luce della speranza: la rosa.

È il verso 19 a riproporre la bellissima immagine della rosa, simbolo di bellezza e di gioventù, che fiorisce nel luogo in cui il corpo di lei, sepolto da quattro anni, si è ormai disintegrato. Ancora una volta il fiore diventa mezzo di comunicazione col proprio amore perduto e nasce nell'animo del poeta la rassegnazione. La terza ed ultima parte della poesia è un canto all'amore scomparso qui in terra ma vivo in cielo fra i santi (verso 26).

Sorrette da questa speranza le lacrime del poeta, che chiudono il verso finale, non sono più intrise di rabbia perché il dolore si è purificato attraverso la presenza delle rose che il poeta cura con amore nella propria casa (verso 24).

* * *

CANTO 2.

TU TE NE VAI COME IO VIVRÒ

1. *Tu te ne vai come io vivrò*
notte e giorno gli occhi in lacrime avrò
2. *Davanti alla tua casa quando dovrò passare*
fazzoletti di lacrime sarò costretto a bagnare
3. *Senza piangere io stare come potrò*
pensando a quella casa dove più non ti vedrò
4. *Sul davanzale l'erba è spuntata*
al posto dei miei occhi una fontana è nata
5. *La tua piccola casa sarà la mia morte*
i troppi sospiri stan consumando la mia sorte
6. *Tuo padre ha deciso in America ti manderà*
di mille benedizioni egli ti colmerà
7. *Vasto è il mare non lo puoi attraversare*
ti muti in colomba e ti metti a volare
8. *Quando apri le braccia e il vento ti si avventa*
su di un rametto di quercia, davanti a te, rallenta
9. *Ovunque tu vada ovunque passerai*
come il sole brillare dovrai

10. *Ka do vafshe çofiz ari
dritësofsh dreq si hënzë janari*
11. *Ti vete atej vëfe e bredh
lule të bukura më mbjedh*
12. *I vë gjith mac nd'atò duar
po me zëmrin gjith helmuar*
13. *Thua «Jes lule, sa e bukur jë!
Nëng jë lule timit dhé»*
14. *Ndose kit mall mbafshe ndë gj
njetir hérë ti prire më shpi!*
15. *Po ti vjen e u ngi të pres
se me helmet bin e vdes!*
16. *Prire këtej e mua ngi më gjënë
vjen ket lloku im ç'i më vënë*
17. *Bin e të buthtën njeri me duar
ket ë kriqezë im'e qanduar*
18. *Ka atà si të bukura të del një lot
të bie mbalë asaj botë*
19. *Vëfe pirgjunja zë e thua
«Këtù është një trim ç'u los pir mua!»*
20. *E ndë virtët se si thónë
se kurmi vdes e shpirti rrónë*
21. *Ka do vafshe ti lule rrëzë
kam vinj tij t'ulem nga hérë prëzë*
22. *Të vinj prëzë tij faqe mólle
të vinj si ajriz hollë hollë*
23. *Të tundin rriçin e skamandilin
ket gjiri i bárdhë të tundin tukilin*
24. *Kur tij të frinjë ket balli
thua «nëng ë ajir; ki është malli!»*
25. *Nëng ë ajir, janë shertime
çë nxuar pir tij qo zëmra ime*
26. *Jané shertimezit çë lé
pir gjith atà mot ç'i ngi të pé*
27. *Mos i më harrò e bukur mua
të dua mîrë si u të dua!*

10. Ovunque tu, nastrino d'oro, scenda
come luna di gennaio risplenda
11. Là ti porti e a giocare vai
fiori nuovi raccoglierai
12. Fra le mani un mazzo leggerai fiore a fiore
ma colmo di nostalgia avrai il tuo cuore
13. «Quanto fascino avete — dirai con nostalgia
ma non siete i fiori della mia terra natia!»
14. Se tale desiderio nel cuor conserverai
qui di nuovo a casa tua verrai
15. Tu verrai ma aspettar non ti potrò
per i troppi sospiri morto già sarò
16. Tornerai, tornerai per cercarmi
finché verrai sul luogo dove pensi di trovarmi
17. Qualcuno con la mano ti indicherà
la croce mia dove piantata sarà
18. Dai tuoi occhi belli una lacrima scendendo
sopra quella terra si riversa cadendo
19. Ti metti in ginocchio e pensi dentro te
«Qui riposa un giovane che è morto per me!»
20. Ma se è vero ciò che sempre si è detto e si dirà
che il corpo muore e lo spirito vivrà
21. Ovunque tu, fiore di robbia, andrai
sempre vicino a te mi vedrai
22. Vicino a te, viso di mela, verrò
come aria sottile accanto a te vivrò
23. Il tuo ricciolo scuotendo e il fazzoletto
il ciondolo ti muoverò sul bianco petto
24. E quando sulla fronte soffierò baciandoti
«È l'amor mio, non è aria!» - dirai allontanandoti
25. Sono i miei sospiri, aria non è
che ha emesso il cuor mio per te
26. Sono i sospiri che ho lasciato
per tutto quel tempo non ti ho dimenticato
27. Sempre pensami, amore, amore mio
ti voglio bene, tu sai, come ti voglio io!

Breve commento.

Composta verso la fine del 1900, è — a mio parere — la migliore composizione del Capparelli. Al tema centrale dell'amore vissuto per lungo tempo come dramma interiore fa da sfondo il grave problema dell'emigrazione.

Una nave è pronta per portare in America gli emigrati di Acquaforsosa, di Lungro e dei paesi vicini. Fra questi vi è una donna, Maria *Malledhësë*, che da un anno vive un amore passionale e sentimentale con il poeta.

Maria è sposata e suo marito lavora in America. Ben presto per il paese di Acquaforsosa non si parla che di loro per cui il suocero di Maria è costretto a mandarla dal marito, in America.

L'animo del poeta, di lei fortemente invaghito, mal sopporta que-

* * *

KËNGA 3

OJE BUKURA ZONJA ANJËZ

1. *Oje bukura zonja Anjéz*
kush t'i bëri ata si të zézë!
2. *M'u duke e bukur keq shumë*
sitë e mi nëng zënë më gjumë
3. *Kisha grá e sirmëndonja*
po me trú illin kultonja
4. *Si do bënja njera më fëjit*
asaj që kultonja dreq i gjit
5. *Pëstaj vëmë ndën një girshi*
manushaqe u kisha di
6. *Vate illi e m'i mbjodh*
ngi më la një të dia i vodh
7. *Sa i pé më nëng mënova*
vajta sá më ngë bastova
8. *«Shoma, vashiz, që çërë kánë*
manushaqet që timet jánë!»

sto allontanamento e l'amore di nuovo diventa tragedia. Fra le lacrime la immagina sottomettere il vento con la sua irruente bellezza (versi 7-8) e, leggera come colomba, arrivare nella lontana America. Ancora una volta ecco riapparire i fiori (versi 11-12-13-14), simbolo di speranza di un suo ritorno al paese natío. Il poeta è convinto che Maria, più li terrà stretti nel suo petto, maggiore sentirà il desiderio di tornare a rivedere il suo amore. Ma l'America è lontana e il tempo passerà inesorabilmente cancellando ogni orma dell'antica passione. Egli morirà dal dolore per aver aspettato invano. Lei, sì, tornerà ma il poeta non ci sarà più (versi 16-17-18-19). Il suo amore è destinato a finire? Egli non si rassegna a tale perdita né si consola immaginare Maria piangere sulla sua tomba (verso 19). Ecco, dunque, il finale tramutarsi in un'esplosione di gioia: egli morirà ma la sua anima — come soffio leggero — resterà accanto a lei per vivere insieme tutta una eternità!

* * *

CANTO 3

SIGNORA AGNESE, SIGNORA BELLA

1. Signora Agnese, signora bella
hai due occhi neri lucenti come stella
2. Piena di fascino troppo bella per me
non han più riposato gli occhi miei per te
3. Con le operai le viti potavo
ma con la mente a te pensavo
4. Se una di esse a me parlava
tutta a te assomigliava
5. Sotto un ciliegio con te mi recai
due violette con me portai
6. Andò la stella me le rubò
neanche una per me lasciò
7. Appena ho visto lei far ciò
corsi veloce ma non bastò
8. «Vediamo, amore, che volto hanno
le mie violette che con te stanno»

9. «ndose i do shi çë ka të bëç
di si këto ke të veç t'i gjëç
10. I siall këtu e i shomi
ndose më pilqein na i ndëromi.»
11. Venja limtra e nëng lënja
venja njera ku ngë bastonja
12. Shkararta shumë dhera ngë lé
njera kúr ndë një vend i pé
13. Kur i pé bënja si pac
mbëjidhnja shumë bënja një mac
14. I thërrita mallit: «Një i gjeta
shi sa bellu janë me fjeta!»
15. E ti ill ashtu t'i ruaç
t'i jap u kúr t'i duaç
16. Kúr tij të ngjitinj ka ajò qac
kan bin të daljin gjit pac!

Breve commento.

È una delle poche composizioni di cui si conosce il nome della donna amata dal poeta: *zonja Anjéz*. L'appellativo *zonja*/signora era riservato alle donne sposate o non, di famiglia nobile mentre per gli uomini si usava rivolgersi con gli appellativi *zot*/signore oppure *don*. Se nelle nuove generazioni questa distinzione sociale, più formale che sostanziale, va scomparendo, fino a poco tempo fa questi appellativi erano il segno evidente di una netta differenziazione fra i ceti nobili e popolari non solo nei modi di vivere ma anche nel modo di concepire i rapporti sociali.

Si racconta, per esempio, che una nipote del poeta, *zonja Karrollinë*, Carolina, figlia di don Angelo, suo fratello, essendosi innamorata di un colono che lavorava alle dipendenze del padre, viene

* * *

9. «Se tu le vuoi preparati per andare
due come queste mi devi trovare
10. Qui le porterai, insieme le vedremo
se mi piaceranno le scambieremo»
11. Passavo per i burroni e non mi stancavo
correvo veloce e nulla tralasciavo
12. Cercavo ovunque tutto affannato
finché in un posto le violette ho trovato
13. Quando le ho viste ho fatto come un pazzo
ne colsi molte per fare un mazzo
14. Chiamai il mio amore «Ecco le ho trovate!
Come sono belle con le foglie appena nate!»
15. Tu con amore le guarderai
ti offrirò quante ne vorrai
16. Quando sulla piazza del paese ti porterò
vedendoti accanto a me tutti impazzire farò!

* * *

chiusa in casa per lungo tempo mentre il giovane è costretto ad emigrare in America a spese del padre di lei. Con questo gesto don Angelo, spinto dalla fredda ragione e non dal cuore, è certo di essersi riappropriato dell'onore di fronte agli altri nobili e di avere salvato la giovane figlia da una situazione imbarazzante.

Agnese, la protagonista della poesia, è ricca e i suoi genitori non ostacolano il suo amore per il poeta, essendo questi figlio di grandi proprietari. Ma fra i due giovani scatta ben presto la crisi: Agnese, a malincuore, dimentica Orazio perché ritenuto troppo donnaiolo e il poeta le dedica quindi la poesia. Ritornano i significati più reconditi dei fiori, ma questa volta in una cornice di sogno in cui il poeta immagina loro due sotto un ciliegio e lei rubargli due violette. Egli, dopo affannose ricerche, trova altre violette e le offre alla sua Agnese pur di vederla serena e disposta ad amarlo.

1. Parin e prillit duall një dekrèt
rregji dirgoi gjith na suldèt
2. Mua Kosénx më ngau të rrinja
qagëzin ndë një ballkùn e shinja
3. Ndë ballkunit e lirenja
ndë kuartierit venja
4. Me t'jatin e t'jëmìn atje shkonej
e bila ng'ecnej po fjturonej
5. Dukej nj'ill apriesu hëns
ajo ngë fëjit i trëmbej s'jëmës
6. Një hërë menàt kur u zgjova
pra ç'u lajta e u nustirjova
7. Zura e mora udhin e ré
kúr ket një hazìn llargu m'e pé
8. M'u kish bier fisjunumia
ndose ngë kish m'e thënë gjirìa
9. Ecnja shumë atje venja
ket një fos kapircenja
10. Parin hërë lulen e pé
ç'ish nën një pargolé
11. Manushaqe ish e mbëjidh
më të bukurat zgjidh
12. Imbanej gjith ndir duar
m'i ruanej si pisëruar
13. Kur ndë kazint ish e hinej
shtinej sítë e mua më shinej
14. Lulet me serven pra më dirgoi
ndutu zëmrin m'e rraxhoi
15. Ditin dit u mbëjodha më shpi
me një të madhe pokondri
16. Se u mbëjodha ç'i më vëlei
se zëmrin time u le atei?!

* * *

1. Il primo aprile un decreto si pubblicò
il re a tutti noi soldati inviò
2. A me toccò a Cosenza andare
sul balcone la piaghetta potevo guardare
3. Sul balcone la lasciavo
per il quartiere me ne andavo
4. Col padre e con la madre lei lì passava
non camminava, lei volava!
5. Come stella appresso alla luna lei splendeva
non parlava, della madre paura aveva
6. Quando una mattina appena svegliato
mi son vestito dopo essermi lavato
7. Per la strada nuova mi son messo a camminare
quando l'ho scorta in un lontano casolare
8. Nella mente il suo volto avevo dimenticato
se un parente non me l'avesse ricordato
9. Dopo molta strada lì arrivai
sopra un fosso giù saltai
10. La prima volta vidi quel fiore amato
riposare sotto un pergolato
11. Violette raccoglieva
le più belle sceglieva
12. Tutte in mano le portava
con malinconia le guardava
13. Quando nel casolare stava per entrare
volse gli occhi e mi vide arrivare
14. Tramite la serva i fiori mi mandò
ancor più il cuore mi bruciò
15. Il giorno dopo a casa mia tornai
con un'immensa malinconia mi ritrovai
16. A cosa è valso che sia tornato
se il mio cuore lì ho lasciato?!

* * *

Breve commento.

Tutta la poesia è pervasa da una musicalità di sapore malinconico. Non ci sono drammi né esplosioni di gioia. È la descrizione di un incontro fra due giovani innamorati vittime, lei di una educazione rigida di una famiglia borghese — è figlia di un capitano militare — lui, delle regole severe della caserma. L'innamoramento avviene attraverso gli sguardi prima schivi poi sempre più insistenti (verso 2) per arrivare al culmine di una passione vissuta soltanto interiormente. Ancora una volta saranno i fiori che lei manderà al poeta per mezzo della serva (versi 11-14) a suggerire un amore eterno che, a diffe-

* * *

KËNGA 5

MARIE LLATRUNES ÇI MË KALLOVE

1. Marie llatrunes ç i më kallove
më vodhe zëmzin ku e vjove?
2. Shi të m'e jâç ti çë pënxon
se një pa zëmzin kâ si rron?
3. Pir mos të veç ndë filaqi
sillim zëmzin ndi kit gjë
4. M'u hipe ndë një çukiz ulliri
si xoliz bôrë të zbardhënej gjiri
5. E bukur është mbrënda shega
dukshe pullumb ndir atë dega
6. Donja të bastonja të kishnja ngë
të vij tîj të gjënja ket degza ç'jé
7. Ndrishe art më nëng bënja
ndir duar degzin vinj'e t'e ndënja
8. Prana degzin na arrnojim
mirrëjim njetir atë llëshojim

renza di altre volte, non avrà inizio né fine. Infatti, terminati i giorni di esercitazione militare a Cosenza, il poeta tornerà a casa (verso 15).

Pieno di carica emotiva il verso 12: *i ruanej si pisëruar*, la ragazza guardava intensamente i fiori con malinconia, convinta della fragilità di un amore che si brucerà nello spazio di un mattino. Anche il poeta, tornando a casa, avvertirà un vuoto nell'anima perché i ricordi sono rimasti legati a quella fanciulla che, nonostante cresciuta in una famiglia dai principi severi, ha avuto il coraggio di porre al centro delle sue attenzioni le vie impenetrabili del cuore, cioè se stessa. È proprio vero, dunque, ciò che scrive Pascal: *le coeur a ses raisons que la raison ne connaît pas*/il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce⁽⁶²⁾.

* * *

CANTO 5

MARIA, TU CHE MI HAI DERUBATO

1. Maria, tu che mi hai derubato
il cuore hai preso, dove l'hai portato?
2. Cerca di ridarmelo, che vai a pensare
uno senza cuore può stare?
3. Se dal carcere ti vuoi salvare
nel petto mio il cuor devi riportare
4. Sulla cima di un ulivo sei salita per potare
come neve il tuo bianco petto potevo ammirare
5. Com'è splendente dentro il melograno
simile a colomba ti mostravi sul quel ramo
6. Un po' del tempo libero vorrei poter trovare
salire sul ramo vicino a te stare
7. Altro non farei
verso le tue mani un ramoscello tenderei
8. Dopo averlo insieme sistemato
lasciando quello un altro avremmo potato

⁽⁶²⁾ Blaise Pascal, *Pensieri*, a cura di Paolo Serini, Mondadori 1968, pag. 294. Pascal è uno dei più grandi pensatori francesi del secolo XVII. Restano due grandi opere letterarie: *Pensées*/Pensieri e *Provinciales*.

9. *Sa më të ruanja çelsha pir mall
të mirrnja pir rriç të puthnja ndir ballë*
10. *Fare ti ngi më lipisnje
më shtinje ka degza e më gramisnje*
11. *Binja më truall bënja gjak
ket dil shumë ket dil pak*
12. *Fare ti nëng mënonje
një llanxhele újë venj'e mbjonje*
13. *M'e shtinje ti pir újë të bekuar
me një zëmir gjith helmuar*
14. *M'e shtinje ti me tëndin dórë
sa bellu ish pir né ajo órë!*
15. *Sa bellu rrinja gjat gjat
zëmra ime t'ish menàt!*

Breve commento.

È una poesia diversa dalle altre finora lette. È piena di immagini simpatiche in cui il tema dell'amore viene descritto come gioco più che come rapporto coinvolgente i veri sentimenti.

Maria, una popolana che lavora a giornate, colpisce con la sua bellezza selvaggia (versi 4-5) la fantasia del poeta il quale la contempla seduta sui vecchi alberi a raccogliere le olive. Immagina se stesso salire sull'albero, sedersi accanto a lei e parlarle d'amore. Maria, che si scherzava di fronte alle altre raccoglitrice, finge di non accettare le lusinghe del poeta e con un gesto un po' violento della mano tenta di buttarlo giù dall'albero. Il poeta sta al gioco e cade a terra. Al posto dei fiori sarà il sangue prodotto dalle ferite del poeta a legare i due cuori.

* * *

KËNGA 6

Ç'ËNDRA SONDRE KÚJ JA THUA

1. *Ç'ëndra sonde kúj ja thua
natë pullitu çë qe pir mua*

9. Vicino ammirandoti di passione m'infiammerei
prendendoti per il ricciolo sulla fronte ti bacerei
10. Tu per nulla pietà di me avresti
ruzzolare giù dal ramo mi faresti
11. Cadendo per terra mi sanginerei
dove ne uscirebbe poco dove molto perdere
12. Per nulla tu tempo perderesti
a riempire una brocca d'acqua andresti
13. La verseresti su di me come acqua santa
col cuore colmo di tristezza tanta
14. La verseresti con la tua mano su di me
quanto sarebbe bella quell'ora per me e per te!
15. Disteso a terra non chiederei più niente
amor mio, potesse avverarsi veramente!

È suggestivo, infatti, il quadretto poetico dei versi 11-12: egli disteso a terra cosparso di sangue e lei prodigarsi affannosamente a curare con l'acqua le ferite. Le mani di Maria compiono su di lui il miracolo dell'amore che vince qualsiasi ostacolo e affronta anche i sacrifici più duri (versi 13-14).

In questa composizione ritroviamo una situazione identica alla n° 2, anche se vissuta in ambienti diversi e con diversa intensità affettiva. Nella poesia n° 2 la donna amata, anche lei di nome Maria, parte per l'America lasciando il poeta morire di dolore. Lei ritornerà ma egli non ci sarà più. Qui, la donna rifiuta il poeta buttandolo dall'albero. Le andrà vicino per curarlo ma egli non ci sarà più perché è solo un sogno (verso 14).

Due amori svaniti: il primo nella realtà; il secondo nel sogno!

* * *

CANTO 6 A CHI DIRE QUEL CHE STANOTTE HO SOGNATO

1. A chi dire quel che stanotte ho sognato
notte indicibile che ho passato

2. *Kújt ja thom bes ng'e ká
zëmra gjith m'u shquar m'u ndá*
3. *U trëmba ndë mest natës
kúr u gjenda pirpara fatës*
4. *Më lart se Krishti arrivova
i rrëmbeva dorin e ja shtringova*
5. *Ja shtringova pirgjunja i ré
«nani ti fatë ke të bëç pir né»*
6. *E ruajta mirë kish ndir duar
një kruxhifis të vjetëruar*
7. *«E solla se të marrmi bé
mos të nganosemi ndi kit dhë»*
8. *Tur e thërritur thash «marr njetir»!
mora një Krisht më të madhe e të vjetir*
9. *Ja qella pirpara fatës
ish të jatit tatmadhit t'atës*
10. *Mora bé qet qet
t'e donja mirë ket qo jetë*
11. *Isha ndë gjumit e si ngë qindrova
pra këndoi gjeli e u zgjova*
12. *Lum kush sá më gjelra ká
se isha ndë gjumit e ngë di si guç ngi më rá!*

Breve commento.

Narrano gli informatori che questo sogno descritto nei minimi dettagli è stato per il poeta un pretesto per dichiarare elegantemente ai propri familiari di non volere sposare la donna da essi prescelta. Ho domandato, a proposito di matrimonio, alle persone più anziane e più vicine alla famiglia del poeta, perché il Capparelli non abbia mai pensato seriamente a crearsi una propria famiglia.

La maggior parte degli informatori mi ha convalidata la tesi che egli è rimasto legato al ricordo dei primi due amori vissuti intensamente (vedere la poesia n° 1 e la poesia n° 2) dato che spesso declamava, anche in età avanzata, le due poesie con le lacrime agli occhi. Per altri, la motivazione vera bisognerebbe trovarla nel fatto che il poeta

2. Credermi non potrà a chi lo dirò
il cuore intero lacerandosi si spezzò
3. Nel bel mezzo della notte paura ho avuto
quando davanti alla fata sono venuto
4. Più in alto del Signore l'ho trovata
prendendole la mano gliel'ho baciata
5. Forte gliel'ho stretta in ginocchio son caduto poi
«Qualcosa, o fata, devi fare per noi!»
6. Guardandola bene in mano ho notato
un crocifisso teneva molto invecchiato
7. Disse «L'ho portato per giurare
su questa terra non ci dobbiamo ingannare»
8. Gridando risposi «Anch'io un altro prendo»
un Cristo più grande e più vecchio le tendo
9. Davanti alla fata portare l'ho voluto
al bisnonno di mio padre era appartenuto
10. Sottovoce ho cercato di giurare
volarla bene in questa vita ho promesso di fare
11. Ero nel sonno e non so come non sia morto
cantò il gallo e mi svegliai come risorto
12. Beato che più galli ne ha
mi sono svegliato grazie a loro, eccomi qua!

si innamorava facilmente delle donne che lo ammaliavano con il loro fascino!

Il sogno narra dell'apparizione di una fata che obbliga il poeta a giurare su un crocifisso appartenuto al bisnonno (verso 9), fedeltà eterna al loro amore. Grazie al canto del gallo, il sogno svanisce e il poeta si sveglia contento per non aver giurato davanti al crocifisso (verso 10).

Fino a trent'anni fa nei paesi arbëresh vi era una lunga nomenclatura di interpretazioni dei sogni. Ho scelto alcuni che riguardano il mondo dei defunti, così misterioso e spesso pieno di ipotesi inquietanti⁽⁶³⁾.

⁽⁶³⁾ Ho riportato esattamente le parole pronunciate dalla informatrice Giuseppina Manes, registrate nel luglio del 1975.

1. *Ndi të del një prind i vdekur o një që një e të jep gjë, janë novità*
Se ti appare nel sogno un genitore defunto o qualcuno che conosci
e ti offre qualcosa, vuol dire che ci saranno novità
2. *Ndose një i vdekur të fjet është 'buon segno'*
Se ti parla un defunto significa buon segno

* * *

KËNGA 7

T'ËNJTEN MADHE MË SHPÍ RRINJA

1. *T'ënjten madhe më shpí rrinja*
një lule të bukur mbrënda shinja
2. *U ngulljarta të vëj të hinja*
kit lulez mbrënda më mirë t'e shinja
3. *E shinja të bukur e ndashmarsha*
e ruanja fitu e rikirjarsha
4. *Me atà sí që zëmrin më shponej*
dukej ënjgjill që fjuturonej
5. *Me të birin që mbë dórë nbanej*
pullitu i qeshnej e nëng i qanej
6. *Ish pullitu s'jëmisi i gjit*
ish shumë i vikir e dój të fëjit
7. *E jëma e ruanej pështonej gazi*
buza i dukej çofiz ari
8. *M'e ngrënej lart e i këndonej*
e gjegjini gjithi që më thonej
9. *«Kush e ká kit vashjël*
q'është ativu më se një gjel
10. *Kur jot ëmë ndë ninulit të vù*
këtej atej të tundi e të shtú
11. *Kur i të pa se hape sitë*
të muar të puti të vù ndë gjí»
12. *Prana këndimezin q'i bënej*
ndë faqezit një muckùn i zënej
13. *Mbjatu mua zëmrin më rrëmbei*
popo që fort m'e ngatarrei

3. *Ndose të jep gjë një i vdekur që ngë një, është brutu*
Se un defunto sconosciuto ti offre qualcosa significa brutto segno
4. *Ndose një i vdekur të puthin vjen me thënë 'vita'*
Se un defunto ti bacia significa lunga vita

* * *

CANTO 7

IL GRANDE GIOVEDÌ A CASA STAVO

1. Il Grande Giovedì a casa stavo
un bel fiore da dentro ammiravo
2. Quanto ho desiderato poter entrare
per meglio da vicino il fiore ammirare
3. Bella la vedevo ammaliato restavo
guardandola meglio di lei mi entusiasmavo
4. Con quegli occhi il cuor mio trapassava
un angelo era, terra non toccava!
5. Il figlioletto che in grembo teneva
tranquillo le sorrideva e non piangeva
6. Bello come la madre a lei somigliava
era molto piccolo e a parlare tentava
7. Mentre lo guardava lei gli sorrideva
un nastrino d'oro la bocca le pareva
8. In alto sollevandolo a lui cantava
sentite tutti quel che raccontava
9. «Chi ce l'ha un vascello come me
più di un gallo attivo egli è
10. Quando la mamma nella culla ti adagiò
di qua e di là dondolandoti ti voltò
11. Appena gli occhi aprire ti vide
ti alzò ti baciò in grembo ti mise»
12. Finita la canzone che a lui cantava
mordeva le sue guance e lo accarezzava
13. Il cuor mio questo gesto ancor più ha stregato
più forte a lei lo ha legato

14. *Kúr kish të binej mjezdita*
«bir i bukur më se drita!»
15. *Kumbora ngë rá e i dha të hanej*
i jip pastinin e nëng i qanej
16. *Ti si një bórzë ndutu më rrëmbeve*
zëmrin t'ime pa forc lireve
17. *Më mbajte shefura atò jatri*
ti më ferirnje mua ndir sí
18. *Si e bënj e si e pënxonj*
u këta sí ngë mund i shironj
19. *Jam e qánj se i shironj*
kur u gjellin të tërë firnonj!

Breve commento.

È una composizione piena di spunti affettivi e sociologici. In primo luogo vi è descritto il grande amore di una madre che si prodiga a rendere felice il proprio bambino cantandogli la ninna-nanna, facendolo giocare nella culla (versi 5-6-12).

Anche il poeta si entusiasma per un bambino così straordinario: è calmo, buono, sorride sempre (verso 5), mangia di tutto senza dare fastidio alla mamma (verso 15). All'amore materno fa da sfondo l'amore passionale del poeta per questa donna che vive di fronte alla sua casa.

I versi 12-13, infatti, esprimono nella loro irruenza, attraverso un semplice gesto che la donna compie verso il bambino, un'azione che il poeta riveste di una forte carica erotica.

Egli sente il bisogno di entrare nella casa della donna ma deve accontentarsi di ammirarla dalla propria finestra.

L'altro spunto di riflessione, quello di tipo sociologico, ce lo offre il verso 15 *kumbora ngë rá* / la campana a mezzogiorno non è suonata.

È, infatti, il giovedì santo della «grande e santa settimana» (*java e madhe*) e nel rito greco di molti paesi italo-albanesi si commemora con una solenne liturgia l'istituzione dell'Eucarestia e la sera dello stesso giorno si cantano i dodici brani sulla passione di Gesù tratti dai quattro vangeli.

14. A mezzodì la campana doveva suonare
«Figlio più bello della luce» — sentii cantare
15. La campana non suonò da mangiare gli dava
tutta la pastina e non si lamentava
16. Come neve soffice ancor più m'hai legato a te
il cuore senza forza hai lasciato a me
17. Per me le medicine hai nascosto
gli occhi hai ferito per me non c'è più posto
18. Come possa pensare o agire
questi occhi non posso più guarire
19. Temo che li guarirò
quando questa vita per intero finirò!

Il poeta fa notare che in questo giorno, ritenuto santo, è rimasto in casa e non ha lavorato. Fino a pochi anni fa vi era, infatti, un forte legame tra la vita quotidiana e le festività religiose. La chiesa ogni mattina veniva aperta molto presto per dare la possibilità ai contadini di farvi una visita prima di iniziare il lavoro quotidiano.

Nel verso finale il poeta confessa di essere troppo legato a questa donna e avverte l'impossibilità di poterla amare perché non corrisposto. Nasce la certezza amara che soltanto con la morte potrà superare tale passione.

Stesso concetto, ma con toni più accorati, lo esprime il Serembe⁽⁶⁴⁾ nella poesia *Mê të bukures ç'ë Strijgarë* / Alla più bella che è a Strigari:
Se ndihem u pa tyna i mjerë / senza di te infelice io mi sento
e paqen u së di, së njohë ampni / non conosco pace, non ho calma
e vetem varri mundë më jet i lje / e soltanto nella tomba mi potrò riposare⁽⁶⁵⁾.

⁽⁶⁴⁾ Giuseppe Serembe è uno dei poeti più rappresentativi della letteratura romantica italo-albanese. Nato a S. Cosmo Albanese nel 1843 e morto nel 1891. Di lui rimangono *Vjershe* pubblicati dal nipote Cosmo Serembe.

⁽⁶⁵⁾ Giuseppe Gradilone, Studi di letteratura albanese, Urbinati Ed., Roma 1960, pag. 149.

1. *Hiri hënza duall hjea*
xëmi shúmë shurbise të rea
2. *Môj ti molla fjeta gjërë*
diù ngi të pafsha njetir hérë
3. *Duall illi një ket ë*
mallim im angora fjë?
4. *Trendafîle çë vjen ndë vérë*
tundin fjetazit pa érë
5. *Më e mira ndir gjith kopilet*
bën gjiri me trendafilet
6. *Prirem e t'e thom pupá*
ndir gjith kopilet çë dheu ká!

Breve commento.

È il tempo della raccolta del grano. Nelle tenute del Capparelli, come nelle altre, vi è grande allegria di donne e uomini che lavorano cantando e colmano la sete col vino rosso che dalle nostre parti abbonda e si consuma in gran quantità. Verso mezzogiorno si imbandisce una grande tavolata sopra l'erba dove ognuno mette in comune ciò che ha portato da casa.

Tutti gli informatori, durante le interviste, ricordavano con profonda nostalgia i bei tempi passati, forse un po' duri e con tanta miseria, ma contrassegnati da una grande serenità e semplicità nei modi di vivere, di divertirsi, di stare insieme. Ogni occasione, come la raccolta del grano, diventava motivo di incontro e ci si preparava come se si andasse a una festa.

Anche il poeta nel periodo della mietitura lavora insieme agli operai e, nelle ore di riposo, tiene allegra la compagnia creando poesie d'occasione.

* * *

1. Tramontata è la luna le ombre sono scese
molte cose nuove abbiamo apprese
2. Tu, simile alla mela, che foglie grandi ha
potrò rivederti un giorno? ... chissà!
3. Dietro i monti è spuntato il sole
ancora dorme il mio amore?
4. Rosa che in primavera ti apri in un momento
fai muovere i petali senza vento
5. Fra tutte le ragazze tu sei la più bella
in mezzo alle rose sei nata come stella
6. Mi volto ancora e lo ripeto, sai
in terra non vidi bellezza giammai!

Questa composizione si colloca, però, non in mezzo al fra-stuono dei contadini che mietono il grano ma al mattino, quando la luna va ad addormentarsi e le prime luci dell'alba svegliano l'aurora (verso 1).

In campagna vi è soltanto il poeta con i coloni che preparano gli attrezzi prima dell'arrivo degli operai. Ed è nel silenzio del mattino che nasce l'ispirazione per una donna — immaginata o davvero esistita non si sa — alla quale sono rivolti pensieri stupendi, creati da un cuore attento e sincero. Paragona la bellezza della giovane creatura alla maestosità della rosa che fa muovere le foglie senza vento (verso 4). Essa soltanto ha il privilegio di avere stretti legami di parentela con la regina dei fiori (verso 5).

L'ultimo verso rafforza l'immagine precedente quando il poeta, vedendo il sole rosso spuntare dietro i monti, pensa con tenerezza al suo amore che dorme ancora e a tale pensiero vede nel sole che nasce non la forza potente del suo calore ma *illin* / la stella, la tacita stella che sta bruciando lentamente il suo cuore (verso 3).

* * *

1. *Ish një dit ç i nëng shurbenja
spisu ka Farnita venja*
2. *Kisha një çik vresht kish putonja
njera mesdit kish t'e firnonja*
3. *Se kur ish me tri orë ditë
si ka udha shtura sitë*
4. *Shtura sitë e illi kallarej
me një pas ashutu ajò fugarej*
5. *Ora të shkonej e mos ti më fëjtit
ka i shinja më udhritë?!*
6. *Pjot lot m'u mbjuan sitë
pat nisësja të venja më shpitë*
7. *Të diel menat kam bënë një kumare
kallarem posht e ngë trëmbem fare*
8. *Kush me drunje e kush me gaç
«dilni jasht ndë kini kuràxh»*
9. *Furk kallucjet e mëllet
ka duart e saja ikëjin vet!*

1. *Oje bukur dallandishe
të kam vet tij e fare ndrishe*
2. *Ndi kit zëmir ndi kit gj
vetim ti këtu mbrënda rri*
3. *Si m'e hape e ngë deshe qiçe
zëmrin t'ime me atà rriçe*
4. *Lum ajo mëmë ç i të rriti
rriçet tënde degaz apiti*
5. *Lesht të bukur durrudhjarë
ç i të shkilqën duket arë*
6. *Kur i shpjeksin i shtie ndir mushqet
ka shkon ti pirgëzonen dushqet*

1. Era un giorno che non lavoravo
verso Farnita mi recavo
2. Avevo una vigna dovevo potarla
entro mezzodì dovevo terminarla
3. Circa le tre un momento mi fermai
lungo la strada gli occhi voltai
4. Voltai gli occhi e il mio amore scendeva
con passo svelto lei correva
5. È passata senza a me parlare
come potevo io le viti più curare?!
6. Di lacrime i miei occhi si andarono a colmare
di nuovo a casa son dovuto ritornare
7. Domenica mattina ubriacarmi dovrò
senza aver paura giù scenderò
8. Chi con legna chi con asce poi
«venite fuori se coraggio avete voi!»
9. Rocca maglie e merletti
dalle sue mani uscivano svelti!

1. Rondinella bella assai
ho solo te e nulla ormai
2. In questo petto in questo cuore
ho solo te qui dentro, amore
3. Come hai fatto senza chiavi ad aprirlo
coi tuoi ricci e talmente ferirlo?
4. Beata quella donna che crescerti ha potuto
i ricci come rami di abete hai avuto
5. Splendenti e folti i tuoi capelli
sembran d'oro tanto son belli!
6. Quando li sciogli sulle spalle e scendon giù
i boschi si rallegran ovunque passi tu

7. *Moti shkon vete si lumi
dufemi mîrë parë të na zërë gjumi!*

Breve commento alle poesie n° 9 e 10

Nella poesia n° 9 ritroviamo un'altra storia d'amore finita male. Il poeta si è innamorato di una ragazza di età molto più piccola di lui, che ha genitori severi e non la lasciano uscire mai sola. Ad ogni incontro lei è sempre accompagnata e non può rispondere al poeta se non con sguardi furtivi. È una realtà che sconvolge il mondo affettivo del Capparelli e lo porta a non essere più efficiente nel proprio lavoro (verso 6).

È una realtà che il poeta non accetta per cui una domenica pensa di ubriacarsi per farsi coraggio ed entrare in casa della ragazza per parlare con i genitori delle sue intenzioni serie. È anche pronto a sfidare chiunque con la violenza pur di avere fra le braccia colei che l'ha ammaliato al punto da piangere vedendo lei passargli vicino e non degnarlo di uno sguardo (verso 5). Per la cronaca, la ragazza all'età di vent'anni verrà data in moglie a un commerciante avviato, di S. Sosti, un paese vicino ad Acquafredda.

L'ultima composizione, la n° 10, è un piccolo gioiello. Breve, ma piena di contenuti profondi e di riflessioni sulla caducità della vita umana.

La donna amata dal poeta è paragonata a una leggera rondinella che apre il suo cuore senza bussare e senza chiedere il permesso (verso

7. *Passa il tempo, come il fiume scende poi
amiamoci prima che il sonno giunga fino a noi.*

3). L'amore, infatti, nasce senza essere preparati, all'improvviso. Il poeta è colpito dai capelli della donna, simili a rami di abete ed elogia sua madre per avere saputo crescere la figlia piena di fascino per farlo impazzire. Nei versi 5 e 6 ritornano i temi simbolici, cari al poeta: la bellezza di questa donna è tale da far sussultare la natura intera nel vederla passare (verso 6). L'ultimo verso si inserisce nei filoni filosofici sui problemi esistenziali che hanno avuto origine nel famoso frammento di Eraclito⁽⁶⁶⁾, *panta rei* / tutto scorre e che tuttora sono oggetto di studio della filosofia moderna. Fra questi problemi vi è il concetto del tempo che sfugge incredibilmente fra le mani.

Gjith shkon e vete te këjo e mjera botë / tutto scorre e va in questa terra infelice, scrive il Serembe⁽⁶⁷⁾ mentre il Capparelli nel verso finale della poesia n° 10 ci invita ad amare, a voler bene prima che ci sorprenda il sonno della morte. Se vi è un dramma esistenziale che l'uomo deve scontare nella vita non è la morte (quando c'è lei non ci siamo noi), né le malattie (destinate a essere superate dalla scienza). È invece il tempo che scorre a pari passo con la nostra vita e inutile è ogni tentativo di pensare a fermarlo. L'invito da parte di filosofi, scrittori, artisti di tutti i tempi, a viverlo in pieno nel momento presente è certamente il migliore antidoto al suo scorrere inesorabile.

⁽⁶⁶⁾ Eraclito, uno dei più grandi pensatori greci del V secolo a.C.

⁽⁶⁷⁾ Tratto dalla poesia *Urata* / L'augurio, dell'opera *Vjershe*.

LA POESIA PATRIOTTICA E POLITICO-SOCIALE

(*Poezia patriotike - politike dhe shoqërore*)

Introduzione.

Nel periodo del primo Ottocento italiano la poesia patriottica ha interpretato le imprese eroiche del Risorgimento esaltando la libertà e la giustizia, sentite come una religione. Il legame fra poesia e risorgimento è così vivo in questo periodo che poeti come il Berchet dichiarano apertamente di sacrificare le ragioni artistiche agli interessi nazionali. I romantici, soprattutto quelli della prima generazione, propongono l'immagine del poeta-vate per esprimere i momenti gloriosi o, spesso, di sconfitta delle vicende belliche risorgimentali.

Chi non ricorda *La spigolatrice di Sapri* del Mercantini o *Fratelli d'Italia* del Mameli, imparate a memoria sui banchi di scuola?

Anche il Capparelli, nel periodo 1915-18, si scopre poeta-vate fra gli Arbëresh, trasformando in versi il dolore, la rabbia della gente che giorno dopo giorno va perdendo la speranza del ritorno a casa dei propri cari. Così dicasi per la fine della guerra, declamata in una poesia in cui l'estro poetico del Capparelli descrive con lucidità, particolari che facilmente sfuggono all'attenzione dei molti. Il popolo stesso si riconoscerà in questi due canti, il primo sulla guerra in cui viene esaltata la vendetta sul nemico che tante sciagure e lutti ha provocato; il secondo, sulla pace, un capolavoro di immagini in cui si avvertono le lacrime di dolore trasformarsi in lacrime di gioia e dove il popolo intero diventa, almeno per un giorno, protagonista della storia; quel tipo di storia come lo intende Elsa Morante, fatto da gente comune, sottomessa alle sue inesorabili leggi⁽⁶⁸⁾.

Alle poesie patriottiche seguono quelle di argomento politico in cui ho incluso le poesie che vanno dal 1900 al 1930. I temi emer-

⁽⁶⁸⁾ Elsa Morante (1912-1985) scrittrice fra le più intelligenti della narrativa italiana. Le sue opere più conosciute: *La Storia* e *L'isola di Arturo*.

genti descritti dal poeta sono le idee socialiste ritenute, in un primo momento, strumento di liberazione mentre più tardi, costatate le delusioni di promesse non realizzate, saranno bersagliate dal popolo stesso.

* * *

a) poesia patriotike

KËNGA 1

RRE GULË SA LART DOJ TË NGRËFSHE

1. Rre Gulë sa lart doj të ngrëfshe
diellit prëzë doj vëj t'i vëfshe
2. Kur nën tij doj të kishnje jetin
t'e kumandonje me baketin
3. Vajte e vajte më nëng bastove
ket udha ndë mest qindrove
4. Ng'i të lla të shkonje era
të dorrokopsi dragunera
5. Të shtu ndë një prrua
drita jote gjith t'u shua
6. Nani llatrùn ng'adunare
se kush do shumë qindròn pa fare?!
7. Qoft i mallkuar jotja fuqi
jets ja vure një vëllë të zi
8. Me lavose gjith jetin
me gjak trimash nguqe dejtin
9. Ndir katir vjet ç'i ngë na lipise
me gjak trimash dherat potise
10. Pënxò milljune trimash që vënë
e ket lufta të vdekur rënë
11. Pa dijtur ket u gristin
ng'u pruartin më ka dheu ç'u nistin
12. Nani ngë fjën më ndir skambi
tur e marr breshir bórë e shí

Infine, nella tematica sociale, ho incluso due poesie che si riferiscono a una situazione venutasi a creare nel paese di Lungro dove il cimitero, abbandonato a sé stesso dagli abitanti, verrà rifatto a nuovo in poco tempo.

* * *

a) la poesia patriottica

CANTO 1 QUANTO IN ALTO, RE GUGLIELMO, VOLEVI ANDARE

1. Quanto in alto, re Guglielmo, volevi andare
persino il sole speravi di toccare
2. Quando sotto di te il mondo volevi
dirigerlo con la bacchetta pretendevi
3. Avanti sei andato ma hai dovuto mollare
in mezzo alla strada ti sei dovuto fermare
4. Il vento non ti ha lasciato passare
l'uragano ti ha fatto precipitare
5. In un burrone ti ha gettato
la tua luce ha consumato
6. Ora non ti accorgi, ladro immane,
che chi vuol troppo senza nulla rimane?
7. Sia maledetto il tuo progetto di guerra
hai fatto un velo nero indossare alla terra
8. Tutto il mondo una piaga hai reso
col sangue dei giovani un mare rosso hai disteso
9. In quattro anni pietà di noi non hai avuto
col sangue dei giovani la terra hai imbevuto
10. Pensa ai milioni di giovani partiti
in guerra sono stati colpiti
11. Senza sapere dove si sono consumati
al paese natìo non son più ritornati
12. Ora in trincea non dormono più
prendendo grandine neve e pioggia che vien giù

13. *Pënxò pa këmbë pa kraf pa sí
sa milë e milë ti trima dí*
14. *Nga menàt e nga mbrëma
i jati qanë e vajtòn e jëma*
15. *Qan e shoqja çë shoqin buar
ka shpia ç'u nis më nëng u pruar*
16. *Nat e dit rrin e presjin
nëng i shofjin zën e thërresjin*
17. *Ket gjumi e vdekjes atje fjë
fëmila më shpí ngë priret më*
18. *Nat e dit parkalesjin
kocin tënde tit e presjin*
19. *Nat e dit atà shërtòin
Ëmrin tënde e mallkòin*
20. *Armik ké dheun kundrar ké qiellin
armik ké dejtín hënzín e diellin*
21. *Nanì ti ngë mund thuaç
se këta gjak n'ka t'e pagaç*
22. *Të pagaç gjith këta gjak
me duart tënde ke të shtieç lak!*
23. *Gjellin tënde t'e firnòç
vargarist ke të qindròç*
24. *Ëm kriqen çë ké ndir duar
ti ngë jé dinju jé i mallkuar*
25. *Kur kurmin tënde shpirti e nxier
djalli prëzë ka të vínj tij të rrier*
26. *Çik e çik tit e nxier
ket pisa të vërë t'e vier!*

KËNGA 2

VÁTË NDË MALT JU NDËNJË HÉRË

1. *Vátë ndë malt ju ndënjë hérë
kur julzòn primavérë?*
2. *Atò sheshe pjot me lule
pirgëzoin ka do ule!*

13. *Pensa senza occhi braccia e piedi
quante migliaia e migliaia tu ne vedi*
14. *Mattina e sera
piange il padre, la madre si dispera*
15. *Piange la moglie, il marito che ha perduto
da casa è partito e più non è venuto*
16. *Giorno e notte stanno ad aspettare
tornare non li vedono e iniziano a gridare*
17. *Il sonno della morte lì dorme a causa tua
il figlio più non torna, ormai, a casa sua*
18. *Notte e giorno stanno a pregare
a te la testa vogliono tagliare*
19. *Notte e giorno a sospirare stanno
il tuo nome solo maledire sanno*
20. *Nemico ti è il mondo contrario il cielo hai
nemico il mare, la luna, il sole, ormai*
21. *Più tu dire non potrai
che questo sangue pagare non dovrai*
22. *Perché questo sangue tu possa pagare
con le tue stesse mani ti devi impiccare*
23. *Quando la tua vita terminata avrai
appeso per il collo rimanere dovrai*
24. *Dammi la croce che hai in mano e sul petto
degno tu non sei, tu sei maledetto!*
25. *Quando dal tuo corpo lo spirito se ne andrà
il diavolo accanto a te venire dovrà*
26. *A brandelli riduca le carni tue
all'inferno le appenda con le mani sue!*

CANTO 2

IN MONTAGNA SIETE MAI ANDATI?

1. *In montagna siete mai andati
quando la primavera fiorisce sui prati?*
2. *Quei prati di fiori pieni
brillano ovunque a sederti tu vieni*

3. Ng'e mbanja mend që kúr u leva
shin Kóllë shúmë hërë u qeva
4. Maj fest që u bë ket qo anàt
shin Kolli më e pat
5. Edhë ilzit shtijin drit
të bukuraz më se të tjerat dit
6. Pes shënjtra qelljin fillarë
pirgëzonshe tur e parë
7. Më pirpara vëj sandardi
i qelltin gjith ka shin Linardi
8. Ka taverna i xhirartin
shin Linard vënë e pundartin
9. Ungir nëng qindroi njeri
u nistin pjeq u nistin të ri
10. Edhe atà që pijin sisin
pas s'jemavet u nistin
11. Prapa prapa më vinej mua
një e moçme pjak grua
12. E ruajta e ngë kish fare një dhëmbë
sa menxith shtij atà këmbë
13. Aq i shtinej pa fuqi
sa nga pas pengonej, bij
14. U prapa një dórë mbjatu ja ndëjta
e pataksa edhë e ngrëjta
15. Pra që u ngre i edh volli
tha «Viva ashprejti e shin Kolli!»
16. Undënda gazi kur pé ashtu
apriesu asáj thash edhë u
17. Bellu dukshin atò grá
aq të vikra sa të mëdhá
18. Kur qasej ndënjë kopile
vinej adurë si trendafile
19. Nd'atà shënjtra më i miri
mua më fjandasi shin Lliri
20. Që ndir duar mbanej thikin
atire që qelljin doj t'iknej

3. Non mi ricordo da quando son nato
a S. Nicola spese volte sono andato
4. Mai tanta festa quest'anno si è preparata
per S. Nicola è stata celebrata
5. Perfino le luci che emettevano le stelle
rispetto alle altre volte parean più belle
6. In processione portavano cinque santi
sussultavi nel vederne tanti
7. Davanti a tutti andava lo Stendardo
li portavan verso S. Leonardo
8. Per il corso poi li hanno girati
e a «S. Leonardo» si son fermati
9. A Lungro non è rimasto nessuno
anziani e giovani si son mossi tuttuno
10. Persino chi il latte al seno succhiava
assieme a sé la madre si portava
11. A seguirmi intanto si metteva
una donna che molti anni aveva
12. La guardai, neanche un dente in bocca sua ci stava
appena appena i piedi trascinava
13. Priva di forze camminare non poteva
ad ogni passo inciampava e poi cadeva
14. Subito verso lei la mano mia ho teso
l'ho scossa e sollevata l'ho di peso
15. Alzatasi un desiderio in lei spuntò
«Viva l'arciprete e S. Nicola!» - esclamò
16. Così vedendo a ridere scoppiai
e come lei a dire incominciai
17. Le donne sembravan tutte carine
fossero grandi o bambine
18. Quando una di loro si avvicinava
profumo di rose con sé recava
19. Tra tutti i santi il più amato
Elia, il profeta, da me era invocato
20. In mano la spada egli portava
a quelli a lui devoti scappare sembrava

21. *Doj t'iknej të fjeturonej
at çërë Gulellmit t'e furnonej*
22. *Të vëj të furnonej at çërë gadhjuri
çë na la xheshur e vdekur uri*
23. *Po ju shënjtra të bekuar
çë shumë graxje kini ndir duar*
24. *Na ju të falmi pjot haré
parkalestit ju pir né*
25. *Kit guërrë bin e firnuam
e armikun e vinxhuam*
26. *Vëllerzit tánë ngë fjën më ndir skambi
tur e marr breshir bórë e shí*
27. *Lesht Gulellmit na ja zúmë
nën këmbë kocin ja vúmë*
28. *Grátë pirpara racjuna thoin
shin Kollit gjith ja këndoin*
29. *Më bellu mua më fjandasi
kur ashprejti shënjtrat qasi*
30. *Ket dera gjith fillarë i vù
prana të predikonej zú*
31. *Atje mbjatu u vù e tha
çë shkuan mbi dhé atà*
32. *Me fjálë t'urta gjindjes ja thoi
gjith e gjith i pìrgëzoi*
33. *Ndë kam t'e thom si ësht nanì
puru shënjt buthtofej ài*
34. *Pra kur predkin e firnoi
gjindjat fare nëng mënoi*
35. *U vùnë gjith të këndoin e të thërrisjin
me fuqi sa më atà kishin*
36. *Prixhisjuna u pruar më qish
nga shënjt e vùnë ket lloku ç'ish*
37. *U nistin gjith e vùnë më shpi
pjot haré me lot ndir sí*
38. *Kit shurbës nëng e harrònj
máj një dit sa më rronj*

21. Voleva scappare... volare
quel brutto muso di Guglielmo a uccidere andare
22. Quella faccia d'asino andare a colpire
che nudi ci ha lasciati e di fame morire
23. Voi santi che benedetti siete
e molte grazie in mano avete
24. Pieni di gioia vi salutiamo
per noi avete pregato, vi ringraziamo
25. Questa guerra finire avete fatto voi
sul nemico la vittoria avete dato a noi
26. I nostri fratelli in trincea non dormon più
prendendo grandine neve e pioggia che vien giù
27. A Guglielmo i capelli strappati abbiamo
la sua testa sotto i piedi noi teniamo
28. Davanti le donne le preghiere cantavano
a S. Nicola tutte le dedicavano
29. Ma il momento più bello a me sembrò
quando l'arciprete i santi fra loro avvicinò
30. Davanti alla cappella in fila li schierò
quindi a predicare incominciò
31. Subito si mise a parlare
per quante sofferenze han dovuto passare
32. Con parole forbite alla folla si esprimeva
tutti i presenti commuoveva
33. Se devo ora il vero raccontare
anche lui sembrava un santo nel parlare
34. Quando la predica poi terminò
a perdere tempo la gente non pensò
35. Tutti a cantare a gridare si ponevano
con tutta la forza che in corpo avevano
36. La processione tornò in chiesa intanto
sistemaron nelle nicchie ogni santo
37. Tutti si mossero a casa per tornare
lacrime di gioia andavan ad asciugare
38. Questa festa mai dimenticherò
neanche un giorno finché vivrò

39. *Edhë ndë gjumit më vjen volli
ma ngë thom «eviva shin Kolli!»*
40. *«Eviva shin Lliri»
çë ndir zëmir mua më hiri*
41. *Kur të vijn dit'e tij
ngë ká të dier gjë mosnjeri*
42. *Kam ve' të mbjonj të tërë një cakule
pjot sa më të mira lule*
43. *Kam të ngjitem mbi asáj brinj
ku ë kapela të madhit shin Lli*
44. *Sa të dál shënjti kam t'ja shtie
t'ja shprish gjith ndir atà krie!*

Breve commento alle due poesie.

Leggendo senza interruzione le due composizioni sembra di ascoltare la VI Sinfonia di Beethoven, dallo scoppiare del temporale - la guerra - alla quiete dopo la tempesta - la pace.

La prima poesia, in cui si parla della guerra 1915/18, è uno scatenarsi di inquietanti costatazioni sugli effetti bellici e uno scatenarsi di rabbia, di vendetta, di pianti. Il Capparelli, allo scoppiare della guerra, ha 63 anni e non vi partecipa attivamente, ma avverte l'immane tragedia e si unisce al dolore e alla sete di vendetta della sua gente attraverso il canto della poesia in cui il tema centrale non è la guerra.

Sono, invece, le giovani vittime ricordate dal verso 8 al verso 13 in cui emerge la voce della gioventù che ha sparso il proprio sangue in terre lontane per realizzare i capricci dei potenti mentre dal verso 15 al verso 20 viene descritto lo sgretolarsi degli affetti familiari per la perdita dei propri cari.

Il verso 17 racchiude nella sua alta liricità la tragedia consumata sulle fertili pianure e sulle alture dei monti diventate cimiteri senza croce e senza nome. La gente si domanda: «Chi ha causato tale tragedia non deve pagare?» (verso 21). Per il poeta i potenti della terra che non mettono a disposizione dei poveri il loro potere, anzi li sacrificano in nome di esso, dovranno rimanere vittime della solitudine ed essere consumati da una morte disumana (versi 23-26). Così dovrà av-

39. Quando nel sonno il desiderio diventa mio
«viva S. Nicola» - non grido io
40. «viva S. Elia» - dico io ora
che nel cuore mi è entrato fin d'allora
41. Quando il giorno della sua festa verrà
nessuno qualcosa sapere dovrà
42. Un sacco intero a riempire andrò
dei fiori più belli lo riempirò
43. Devo salire sulla collinetta
dov'è del grande Elia la chiesetta
44. Appena il santo uscire vedrò
sulla sua testa glieli spargerò!

venire per il Kaiser contro il quale si accanisce anche la natura mentre porge come ultimo asilo la nuda terra per coprire non solo il sangue innocente dei morti ma la vergogna dell'uomo che uccide il proprio simile (versi 4-5-20).

È interessante notare nel verso 24 la giusta collocazione che il poeta dà alla dimensione religiosa: il tiranno non è degno di tenere in mano la croce, strumento di tortura, diventato con il sangue del Giusto strumento di salvezza. Gli ultimi due versi testimoniano la sete di vendetta dell'animo popolare, sicuro di una giustizia divina che dovrà consumare a poco a poco le carni del tiranno giù all'inferno per espiare tutte le colpe sotto il comando di un altro potente, il diavolo (verso 25).

Nell'ambito della cronistoria ricordo che nella seconda decade del luglio 1918 la guerra subisce una svolta decisiva grazie al generale Foch che inizia la controffensiva fino alla vittoria finale. La Germania entra in crisi perché il governo non sarà più appoggiato dai socialisti. Il regime viene travolto in una grave sconfitta e il nove novembre dello stesso anno il Kaiser Guglielmo II abdica e si rifugia in Olanda.

Nani llatrùn ng'adunare / kush do shúmë qindron pa fare?! (verso 6).

La guerra, dopo quattro anni, finalmente termina. Torna il sereno. La composizione n° 2, dedicata al tema della pace, descrive l'atmosfera gioviale che vige nei due paesi di Lungro e Acquaformosa.

La gente si riserva nella piazza principale (*ka taverna*) di Lungro per organizzare una lunga processione di ringraziamento. Tutti vi partecipano e l'occhio attento del poeta fotografa con spiccato acume, chi piange di rabbia per i morti che ha perduto, la scena vivacissima della vecchierella (versi da 11 a 15), quella dei lattanti (verso 10), dell'arciprete, il giovane sacerdote Giovanni Mele (versi da 29 a 33) che sarà nominato l'anno dopo primo vescovo della Eparchia (diocesi) di Lungro e, soprattutto, la sfilata delle cinque statue di santi venerati a Lungro⁽⁶⁹⁾. La fantasia del poeta non viene colpita dalla statua raffi-

* * *

b) poezia politike dhe shoqërore

KËNGA 1

FJAMUR I KUQ DRITSË KIT JETË

1. *Fjamur i kuq dritsë kit jetë
mos bi të rrier më se sa mbet*
2. *Më se sa mbet ngë ká si rri
një të két shumë, një të rrier pa shpi*
3. *Një të rrier më diell mbi nj'i guri
xathur xheshur vdekur uri*
4. *Fjamur i kuq dritsë kit jetë
mos bi të rrier më se sa mbet*
5. *Gjisht ju pjot llunaza mbani
me djersët e tjerve ju do të hani!*
6. *Atò kurorë ket janë
ng'i mbain më atà ç'i kanë*
7. *Kem t'i marrmi t'ja makarmi
nën këmbë kem t'ja çambarmi*

⁽⁶⁹⁾ I santi, tuttora venerati, sono: S. Nicola, vescovo di Mira e patrono di Lungro (festa il 6 dicembre) [Tav. 14]; S. Francesco di Paola (festa il 6 dicembre); S. Francesco Saverio, di cui la statua è andata in rovina (festa il 6 dicembre); S. Antonio da Padova (festa il 13 giugno) e S. Elia (festa la IV domenica di luglio).

gurante il vescovo Nicola, da tutti accalamato, ma da quella del combattente Elia, uno dei più grandi profeti dell'Antico Testamento, raffigurato con la spada in mano in segno di vittoria [Tavole 12-13].

La poesia, nella sua conclusione, racchiude la gioia popolare della conquistata libertà mentre il gesto del poeta, di spargere i fiori sul capo del profeta Elia, lassù in cima al paese dove sorge l'omonima cappella, assume un profondo significato simbolico di una pioggia di petali di rose su questo vecchio mondo che, nonostante tutto, regge ancora.

* * *

b) la poesia politico-sociale

CANTO 1 ILLUMINA QUESTA TERRA, BANDIERA ROSSA

1. Illumina questa terra, bandiera rossa
non rimanga come prima, dalle una scossa!
2. Come prima non deve più rimanere
uno godere tutto e un altro neanche una casa avere
3. Un altro ancora sotto il sole stare
scalzo, nudo, a morire di fame
4. Illumina questa terra, bandiera rossa
non rimanga come prima, dalle una scossa!
5. Quanti anelli per le dita voi comprate
con i sudori degli altri voi mangiate!
6. Quelle corone dove ora stanno
non le terranno più quelli che in testa le hanno
7. Le prenderemo per poi a pezzi farle
sotto i piedi dobbiamo calpestarle

8. *Nanì ngë thërret më kanuni
ka të thërrës capuli e pikuni*
9. *Mbjedhmi gjith këto hekuri
kem t'i bëmi gjith upri*
10. *Upri që na japjin buk e vërë
jo të vrasjin më krishtëre*
11. *Pir këta fëmilë që janë e rriten
më ndir luftat të vënë të vriten*
12. *Aq kem bëmi shumë udhri
kush do vërë sa vjen e pi!*

KËNGA 2

SOÇALLISTRA JU ÇI MË KINI

1. *Soçallistra ju çit më kini?
pjot helmuar shof se rrini!*
2. *Ju u ngjat hunda ju rënë vesht
bellu bellu ju zbardhet lesht*
3. *Kini ligj se ju shurbiet
fare gjë nën rrëmbiet*
4. *Oj sa thërritit oj sa kënduat
me at palac ng'arivuat*
5. *Arivuat të rrini qet
ndo të hani ndënjë panët*
6. *Më të vdekur ju e fëmila
bastunata ket kudhila*
7. *Mos të bëni sot e parë
se qindroni si forxharë*
8. *Se kur fëngjilt i fërnën
i bie ndë gurmit e zë e këndon!*

KËNGA 3

SOÇALLISTI AË NJERË

1. *Soçallisti aë njerë
çit n'ka fare gjë më shpi*

8. *Non più i cannoni tuoneranno
la zappa e il piccone da oggi in poi grideranno*
9. *Tutti questi ferri raccoglieremo
in strumenti di lavoro li trasformeremo*
10. *Strumenti che pane e vino ci posson dare
non più persone da ammazzare*
11. *Per questi figli che crescer dovranno
in guerra più non moriranno*
12. *Quante viti dovremo curare
chi vorrà vino da noi verrà a passare!*

CANTO 2

SOCIALISTI, CHE AVETE?

1. *Socialisti, che avete?
troppo afflitti voi siete!*
2. *Vi si è allungato il naso le orecchie vi sono cascate
piano piano i capelli bianchi trovate*
3. *Vi dò ragione, voi avete lavorato
ma niente, purtroppo, guadagnato*
4. *Quante lotte quanti inni cantati
con quella bandiera... ma non siete arrivati*
5. *Siete arrivati a non parlare più
se un po' di pane volete mandar giù*
6. *Più morti voi coi figli sembrate
in quel sedere quante bastonate!*
7. *Non preoccupatevi più per il vostro onore
rimarrete come il forgiatore*
8. *Quando il carbone non c'è più
batte sull'incudine e si tira su!*

CANTO 3

IL SOCIALISTA È QUELLA PERSONA

1. *Il socialista è quella persona
che non ha niente in casa e non perdona!*

2. *Fëtiga fare ng'i pilqën
minu koca i vëlen*
3. *Miu atje pushimë ngë zë
ndë tavullat ngë gjën gjë*
4. *Gjë ng'e ká t'e rrozikarinj
vet sítë mund i gavarinj*
5. *Pa rritur derk më dérë
do pirsút e hjiromé*
6. *Pa rritur lop e dele
do djath e mucarele!*

KËNGA 4

ISH NJË NDRÉ SANDAGATÍZË

1. *Ish një Ndré Sandagatizë
ngë kish fare gjë më shpi*
2. *Ai ish një burr shumë i mirë
ndir pak mot bushkoi shumë llirë*
3. *Bjejtí një dushk, bjejtí një kazele
bjejtí një dhí, bjejtí një dele*
4. *Kur dushkun të shqepur ai furnoi
pjot qanda dheun mbjoi*
5. *Vate e gjet një soçallist
«Ndré, ng'ë moti më si ish!*
6. *Ju kin të hani, na kem të hami
vemi ndë lëm e grúrtë ndami»*
7. *«Ndose pjesa tije të nget
siell një cakule vjen e e merr vet!»*
8. *«Ndré, u erdha, shi çë ka të bëç
grúrtë tënde ti m'e ndëç»*
9. *«Ndose pjesa tije të nget
një karrumbulli mirre vet».*
10. *Ket karrumbulli ai u ul
Ndreu muar gaçin e ju sul*
11. *I kalli një ket një vesh
i hiri thëllë njera çë desh*

2. Il lavoro per lui non è un piacere
né la testa gli regge bene
3. Il topo in casa sua riposo non può trovare
perché in soffitta non trova da mangiare
4. Neanche qualcosa ha da rosicchiare
solo i suoi occhi può mangiare
5. Per crescere il maiale soldi non ne ha
pretende lardo e prosciutto in quantità
6. E senza avere vacche e pecorelle
vuole formaggio e mozzarelle!

CANTO 4

UN CERTO ANDREA SANTAGATESE

1. Un certo Andrea santagatese
non aveva una lira per fare spese
2. Era un uomo molto intelligente
in poco tempo si arricchì dal niente
3. Un bosco e una casa quindi comprò
una capra e una pecora allevò
4. Quando il bosco ripulito finì
pieno di piante lo riempì
5. Un giorno un socialista a casa sua ha bussato
«Andrea, il tempo vecchio ormai è cambiato!»
6. Voi dovete mangiare, noi dobbiamo mangiare
Dividi con me il tuo grano sull'aia possiamo andare!»
7. «Se la parte ti spetta
porta un sacco, la prendi senza fretta».
8. «Andrea, sono venuto, datti da fare
il tuo grano me lo devi dare!»
9. «Se la parte ti spetta
Ecco un tomolo, non c'è fretta!»
10. Sul tomolo lui si è chinato
Andrea con l'ascia gli si è avventato
11. In un orecchio lo colpì
scendendo in profondità a sangue lo ferì

12. *I kalli një shqelb ket kudhila
ju sul e shoqja e gjith fëmila*
13. *Soçallisti i tha me sí
«Nxiri Ndré të vete më shpí»*
14. *«Kit shurbës ngë mund e harròç
bandjera rossa mund ve' të këndoç*
15. *Solle një cakule të bårdhë si bumbàk
vej të vënje grúrë e vure gjak!»*

* * *

KËNGA 5

UNGIRNJÒT SI E PËNXONI

1. *Ungirnjòt si e pënxoni
ndë dafshit jetin ju e ndëroni*
2. *Si i doni mîrë atà të bjërë
ç'i lëni edhë pa një çikiz dérë?*
3. *Kini një dérë pa një kanxhele
hiri nj'ulk kish ndë grikt një dele*
4. *U ng'e di si u gjënda një mbrëma
gjegjinja qent se lefjin mbrënda*
5. *Vajt'e u qasa thash «shkoni jasht!»
kishin gjith ndë grikt nj'asht*
6. *Psana duall një qen i zî
kish një këmbë me gjith kirsí*
7. *Çë bënja u murg me di këmbë
aì kish katir e një ndir dhëmbë*
8. *Psana dolla mb'údhë e ré
shtura nj'uqat e Ungrin pé*
9. *Thërrita fort me një vúxhë pjot
«Eni shini Ungirnjòt!»*
10. *Ungirnjòt ndo t'e dîni
ju marr era sa më jini*
11. *Újtë e kishit e më çë doit
kambusandin t'e harroit?!*

12. *Un calcio gli tirò sul sedere
i figli e la moglie lo picchiaron senza il suo parere*
13. *Il socialista con gli occhi fece segno di parlare
«Toglili di dosso, a casa voglio andare!»*
14. *«Questa tua disgrazia non la puoi dimenticare
“bandiera rossa” puoi andare a cantare*
15. *Un sacco bianco come bambaglia hai portato
e invece del grano solo sangue hai versato!»*

* * *

CANTO 5

LUNGRESI, COMUNQUE LA PENSIATE

1. *Lungresi, comunque la pensiate
se voi volete il mondo cambiate!*
2. *Come potete dire che i vostri morti amate
se poi senza una porticina li lasciate?*
3. *Avete una porta al posto di un cancello
È entrato un lupo con in bocca un agnello*
4. *Non so come una sera mi son venuto a trovare
dei cani dentro ho sentito latrare*
5. *«Uscite fuori!» - gridando mi sono avvicinato
Tutti un osso in bocca avevano azzannato*
6. *Infine è uscito un cane nero
aveva in bocca un piede con un ginocchio intero*
7. *Cosa potevo fare io con due piedi lenti
essi avevano quattro e uno fra i denti!*
8. *Più tardi sulla strada mi sono incamminato
ho alzato gli occhi e Lungro ho guardato*
9. *Con voce forte a gridare mi son messo
«venite, Lungresi, vedete quel che è successo!»*
10. *Lungresi, se davvero saperlo volete
vi prenda il vento quanti più ne siete*
11. *Avevate l'acqua, perché, allora
il cimitero avete abbandonato ora?*

1. *Ungirnjët shûmë mundëni
ndë dafshit jetin ju e tundëni!*
2. *Ket ë hënza vëni qiellin
ket ë dheu vëni diellin*
3. *Më se sa pânë këta si te mi
ngë pânë një kambusând si ki*
4. *Ndose Inzôt ju thërrit
mund veit gjith ket një dit!*
5. *Kam pi e kam há
ka t'jët i pari im vulla*
6. *Ket ajo çik çë qindronej psani
vëfej ashprejti e sagristani*
7. *Ket a! çik llok çë qindronej
psana ngulej a! ç'i vënej!*

Breve commento alle poesie politico-sociali.

La composizione n° 1 è un invito all'uomo di ogni tempo a trasformare le armi, strumenti di morte, in mezzi di lavoro (versi 9-10-12), bandendole dalla faccia della terra. Si può leggere tra le righe il fascino delle idee marxiste, dopo la fondazione del partito comunista italiano nel 1921, che ha prodotto nella gente comune, per la forte esigenza di giustizia sociale, un bisogno sempre crescente di rovesciare la ricchezza dei pochi per incanalarla sulla massa dei poveri. Un secolo dopo, il marxismo — divenuto forza politica attraverso "gruppi di potere" e partiti — ha abbandonato quella prepotente capacità rivoluzionaria che aveva avuto al suo esordio. Infatti, le previsioni di Marx⁽⁷⁰⁾ non si sono avverate perché la pretesa «scienza marxista, che avrebbe dovuto sostituire l'uomo a se stesso, ha fallito il suo scopo»⁽⁷¹⁾.

⁽⁷⁰⁾ Carlo Marx (1818-1883), economista e filosofo, fondatore del socialismo scientifico. Nel 1848 pubblica con Engels il "Manifesto dei comunisti" in cui enuncia i principi fondamentali della sua teoria.

⁽⁷¹⁾ Vittorio Mathieu, Storia della filosofia, III vol., La Scuola, pag. 149.

1. Lungresi, voi sempre vincete
tremare fate il mondo se volete
2. Là dov'è la luna il cielo mettete
qui dov'è la terra il sole ponete!
3. Fra tutto ciò che gli occhi miei han veduto
mai un bel cimitero così hanno goduto
4. Se il Signore vi volesse a sé chiamare
tutti in un giorno potreste andare!
5. Dovrò bere e molto mangiare
mio fratello per primo lì ci deve stare
6. In quel posticino che vi rimarrebbe
il prete col sagrestano poi si metterebbe
7. E dove un po' di posto ancora ci sarebbe
quello che prima ha tutti seppellito si porrebbe!

I mali denunciati da Marx nel sistema capitalistico erano reali mentre i rimedi proposti e tentati li hanno non solo conservati ma, talvolta, aggravati. Ancora oggi, nonostante il suo chiaro carattere di utopia già rivelato da Feuerbach, il marxismo rimane avvolto in un suo fascino particolare nel riproporre il desiderio dell'uomo di sostituirsi a Dio.

Le composizioni n° 2-3-4 evidenziano una continua provocazione rivolta ai socialisti del tempo per non aver realizzato le aspirazioni del popolo. Il socialismo massimalista del Turati, infatti, è stata in realtà incapace di proporre al Paese un'alternativa seria esaurendosi in una sterile promessa di una rivoluzione senza mezzi e senza idee concrete.

Spunti di riflessione ci offre la poesia n° 4 dove il poeta descrive un grave episodio avvenuto a Sant'Agata d'Esaro, un paese vicino ad Acquafredda. Il Capparelli fa emergere lo stato di sopportazione dei contadini per i continui soprusi di alcuni socialisti i quali, con la pretesa di mettere tutto in comune, sfruttano i pochi beni dei poveri, acquistati con sacrifici.

È interessante notare come il Capparelli, proprietario terriero, si

entusiasmi per le idee nuove, prima socialiste poi marxiste, che propugnano giustizia per i meno abbienti e soprattutto uguaglianza fra i ceti sociali.

Sentir parlare di concetti rivoluzionari da un benestante come il Capparelli è indice di un'apertura mentale e di una fine sensibilità per quei tempi, in cui i grandi proprietari erano convinti che lo Stato dovesse intervenire con la forza per reprimere ogni moto rurale.

LA SATIRA

(Satira)

Introduzione.

La poesia satirica, avendo lo scopo di correggere i costumi sia pubblici che privati, fiorisce in genere quando vige un certo malcontento politico o una diffusa mediocrità umana.

Castigat ridendo mores / Corregge i costumi deridendoli, afferma il poeta latinista francese Jean de Santeuil e sarà la letteratura latina a dare inizio a questo nuovo genere letterario con Orazio e Giovenale, i suoi massimi rappresentanti. Nella letteratura italiana la satira ha inizio con l'avvento dell'Umanesimo mediante le opere del Pulci, quindi dell'Ariosto nel 1500, Tassoni nel 1600, Parini nel 1700, ricordato soprattutto come autentico caricaturista.

Anche la letteratura albanese ha i suoi rappresentanti illustri: Salvatore Braile (S. Demetrio, 1872-1960), Costantino Bellucci (S. Demetrio, 1796-1866); fra i maggiori, Giorgio Fishta con l'opera *Anzat e Parnasit* / Le vespe del Parnaso. Il Capparelli indirizza le sue satire a persone che conosce; non ha la pretesa di cambiare la società in quanto la sua satira si inserisce in quel filone spontaneo e sincero, ispirata alle vicende quotidiane di cui egli, come sempre, sottolinea i fatti che maggiormente colpiscono la sua fantasia.

A volte si diletta a creare versi ritenuti volgari ma la sua satira, fondamentalmente, rimane legata a una bonarietà istintiva. Ciò si nota nel rimprovero che rivolge all'amico Francesco per aver corrotto una adolescente (satira n° 2) oppure nella satira n° 3 dove punta il dito accusatore sui due fratelli macellai, di Lungro, che imbrogliano i loro clienti. Anche le donne non sono esenti dalla satira del poeta, il quale non solo bersaglia le loro vanità sorrette da una sottintesa malizia ma depreca con toni alquanto pungenti i costumi facili di alcune di esse (satire n° 5-6-8).

Emerge ancora una volta la mentalità popolare che vede i sintomi del male (avarizia, superbia, lussuria) nelle singole persone, vittime di una presenza quasi demoniaca. La satira del Capparelli assume fra la gente un carattere esorcistico, liberatorio; non a caso vari infor-

matori mi hanno confermato che molte persone di Lungro e Acquafredda, specialmente quelle più in vista, cercavano di migliorare il proprio tenore di vita per non essere scherniti dal poeta davanti ai loro compaesani.

In queste satire si può raccogliere un messaggio ben preciso: spo-

* * *

SATIRA 1.

BUTJA IME TRADITURE

Il poeta, scendendo in cantina per assaggiare il vino nuovo, si accorge, suo malgrado, che la botte è vuota. Immaginando chi possa essere stato a portarglielo via, la sera dello stesso giorno raccoglie in

1. «Butja ime traditure
thuam verin ku e vure?»
2. «U ng'e vura mosgjikùn
se jam ngult ket ki spikùn!
3. Erdh një grua me një guanjon
kish një vuc me një garrafùn
4. Njeri mbjonej jetra karrjarnej
minu i lidh aq i burrarnej!»
5. «Butja ime thuam kush qe
se ngë dua të marr një të bënur e ré.
6. Mos ti më bëç fare graxjuzin
se pir mot mot kam shínj buzín
7. Mos të m'e thofshe kush ë
të të vakànd e ng'i të mbjonj më!»

SATIRA 2

OJ FRANGJË MBI DHË ÇË JEMI

Francesco, sulla quarantina d'anni, lavora nelle tenute del Capparelli. Scapolo, vive solo in casa e conduce una vita molto morigerata. Un bel giorno, incredibile ma vero, tutto il paese di Acquafredda è in agi-

gliare l'uomo da ciò che è ipocrisia, bigottismo, malizia per rivestirlo di semplicità, sincerità, buoni sentimenti.

Il fatto di aver tentato a cambiare se stessi e gli altri, anche se a volte con una satira tagliente e spregiudicata come quella del Capparelli, significa essersi già incamminati sulla giusta strada.

* * *

SATIRA 1

BOTTE MIA PERCHÉ M'HAI INGANNATO

cantina tutti i coloni e inizia a dialogare in versi con la botte pregandola di svelare i nomi dei ladri del suo buon vino altrimenti la castigherà, lasciandola vuota per sempre!

1. «Botte mia perché m'hai ingannato
il mio vino dove l'hai portato?»
2. «Non l'ho messo da nessuna parte
chiusa in quest'angolo me ne sto in disparte
3. Una donna e un ragazzo sono arrivati
di un barile e un bottiglione erano armati
4. Uno riempiva l'altra via li portava
nemmeno li legava tanto di corsa li trascinava»
5. «Botte mia, chi è stato, dillo a me
non voglio prendere una nuova per me
6. Tu con me non devi scherzare
per un anno il vino io lo devo assaggiare
7. Se chi è stato non mi dirai tu
ti lascerò vuota e non ti riempio più!»

SATIRA 2

FRANCESCO, SU QUESTA TERRA IN CUI VIVIAMO

tazione: Francesco ha messo incinta una quindicenne! Il poeta che conosce il carattere bonario e quasi ingenuo di Francesco, gli dedica con simpatia i seguenti versi facendogli capire che era ora che si svegliasse!

1. *Oj Frangji mbi dhë çë jemi
jemi údhtë e zë e vemi*
2. *Ndir shtrëmburat çë bëmi
ket Inzot shkruar i gjëmi*
3. *Llizabethin ti ç'e donje
murgin të venje t'e tandonje?*
4. *Ajo me të rreme e babartur
t'edh më shpi pa spuzartur*
5. *T'edh më shpi të parin mbrëma
xhakarun si e bëri e j'ëma*
6. *Nanì Frangjisku vete ndë pist
ndose e puthi e i ngau sist!*
7. *Nanì Frangjisku ngë mund mallkónj
nd'e puthi ka t'e mandinónj*
8. *E kur t'i vijn djali prana
i këcen lloku ka Pandana!*

SATIRA 3

RAFELLÛ E DAVEDÛ

Raffaele e Davide erano due fratelli macellai, di Lungro.
Il poeta punta su di loro una satira piuttosto pungente per-

1. *«Rafellù e Davedù
gjegjini fjalit ç'ju thom u*
2. *Misht është shtrënjt gjasht llirë
kin t'e masni mirë mirë*
3. *Mos e ngrëni pra t'e shtini
si kur vullënxit do t'i bini*
4. *Mos e shtini me atà di gjisht
ju mallkoni Zotin Krisht!*
5. *Shi të lani mirë stilollat
aq të trashat sa të hollat*
6. *Burámë fare të shtini
se shpirtin ju e vrini*
7. *Llargu djalli pak rri
mbjatu Krishtit i bën mësi*

1. Francesco, su questa terra in cui viviamo
sempre in cammino noi siamo
2. Le mancanze che commettiamo
davanti al Signore scritte le troviamo
3. Con Elisabetta come hai potuto?
l'hai tentata come hai voluto!
4. Lei da te ben sedotta
senza sposarla si è introdotta
5. È venuta la prima sera senza paura
nuda come l'ha fatta madre natura
6. Ora Francesco all'inferno andrà
se l'ha baciata e toccati i seni le ha
7. Ora Francesco non può bestemmiare
se l'ha baciata la deve sposare
8. E quando il figlioletto poi verrà
la tenuta *ka Pandanat* vendere dovrà!

SATIRA 3

RAFFAELE E DAVIDE MIO

ché si arricchiscono alle spalle dei poveri clienti, ignari dei loro imbrogli.

1. Raffaele e Davide mio
sentite le parole che vi dico io
2. Cara è la carne, a sei lire non conviene
cercate di misurarla almeno bene
3. Non sollevatela per poi gettarla
quasi la bilancia vogliate picchiarla
4. Con quelle dita non la buttate
il nome di Dio voi bestemmiate
5. Cercate di lavare le interiora alfine
siano grosse o siano fine
6. Con le escrementa non le tenete
lo spirito altrimenti uccidete
7. Lontano il diavolo poco sta
subito a Dio l'occhiolino fa

8. *Atje shini si hafet buka
kur të digjeni si kakaruka!»*

SATIRA 4

JU TRIMA E PICILÍSË

Un giovane di Santa Caterina Albanese, in visita ad Acquaformosa da alcuni suoi parenti, si vanta davanti a molte persone che lo ascoltano

1. *«Ju trima e Picilísë
kini çerin e filaqisë*
2. *Shtini vjershe si panxhorra
të vdekur uri pjot me morra!*
3. *Vandofeni se jini të bëgët
dini nimroni njera tëtë*
4. *Ju me në ku do t'arivoni?
nimroni njera tetë e kin të qindroni!»*

SATIRA 5

KOC KUF E GURGULLË

A una donna vanitosa e arrogante che desidera ardentemente una dedica in versi da parte del poeta, così egli le si rivolge davanti

1. *«Koc kuf e gurgellë
ruaju vet sa brutu jë!*
2. *Mos e ndikurò një llirë
po bëji një të madhe pasihjirë*
3. *Këtei mos të shkoç
në të lác në të mbjoç*
4. *Mos të vëç buzín ket kanalli
se të pisiqefem mënëja djalli!»*

SATIRA 6

DESHE PIRMISIN SI NJË SULLDÀT

Fra le tante donne che lavorano nelle tenute del poeta, un giorno

8. Come si mangia il pane lì vedrete
quando come rami secchi brucerete!

SATIRA 4

VOI GIOVANI DI SANTA CATERINA

meravigliate, di saper fare tante cose. Poco prima di partire viene salutato dal poeta che fino in quel momento è rimasto in silenzio ad ascoltarlo:

1. Voi giovani di Santa Caterina
la faccia da galera avete in prima
2. In modo orribile voi cantate
morti di fame con i pidocchi state
3. Vi vantate che ricchi siete
ma fino a otto contar sapete
4. Dove volete voi con noi arrivare?
Contate fino a otto e vi dovete fermare!

SATIRA 5

TESTA TONDA E ALLOCCA SEI

alle compagne, mettendola a tacere per sempre:

1. Testa tonda e allocca sei
guardati bene quanto brutta sei
2. Una lire non la curare
uno specchio vatti a comprare
3. Da questa parte non passare
né per riempire né per lavare
4. Non metter le labbra in quella fontana
mannaggia al diavolo, stà lontana!

SATIRA 6

*COME UN SOLDATO IL PERMESSO
HAI PRETESO AVERE*

una di esse gli chiede il permesso di assentarsi per un momento. Do-

po un'ora il poeta non la vede tornare e, incuriositosi, va a cercarla. La trova nel suo letto, nuda. Senza batter ciglio, il Capparelli la fa ve-

1. «Deshe pirmsin si një sulldàt
ti më ngulshe mua më shtrat
2. M'u duke dreq një dragulë
kur hira më shtrat e të pé
3. Ndose ti do të bëç të ligin
mirr e vérë ndutu putigin
4. Kush do shkon thërret "Oj Mari"
ndose shet elb o shet kambri!»

SATIRA 7

ISH E RRINJA NËN NJË MËNI

Il poeta si trova per caso a riposare sotto un gelso, quando all'improvviso viene disturbato da alcuni piccoli rumori. Si alza lentamente,

1. «Ish e rrinja nën një mënj
pé se një vashiz pish bënej
2. Ajo ngi më pa u e pé
nè i fola nè gjë i thé
3. Ngrëjti kandushin bënej pish
shalë të bardha si bora kish!»

SATIRA 8

ZOTI ANXHULL M'U SKURNÁR

Durante la prima guerra mondiale la maggior parte delle donne rimane sola perché i mariti combattono al fronte. Uno dei notabili

1. Zoti Anxhull m'u skurnár
kur pa grátë me lesht e çarë
2. «Kreftit lesht bëtë skallunet
burrat i kini ndir kanunet
3. Kreftit lesht e drodhtit rriçet
burrat i kini ndir mitralatriçet

stire e, uscita fuori, davanti agli operai le dice:

1. Come un soldato il permesso hai preteso avere
per venire nel mio letto a giacere
2. Un diavolo tu mi sei sembrata
quando sono entrata e a letto ti ho guardata
3. Se la donna cattiva tu vuoi fare
aprire una bottega devi tentare
4. Chiunque passerà "Mari!" griderà
se vendi orzo o tela ti chiederà!

SATIRA 7

SOTTO UN GELSO ME NE STAVO

senza destar sospetti e scorge poco distante da lui una ragazza. Senza essere visto la ammira in silenzio e con un certo interesse in quanto...

1. Sotto un gelso me ne stavo
una ragazza urinare guardavo
2. Di me non si accorse io la vedevo
non le parlai e nulla le dicevo
3. Alzata la sottoveste urinare doveva
le gambe bianche come neve aveva!

SATIRA 8

DON ANGELO SI SCANDALIZZÒ

del paese, l'anziano don Angelo, resta sbalordito di fronte ad alcune di loro che non perdono tempo a farsi belle per altri uomini.

1. Don Angelo si scandalizzò
quando le donne coi capelli sciolti guardò
2. «I capelli a scala avete pettinati
mentre i vostri uomini sono in guerra armati
3. I capelli in ricci li avete cambiati
mentre i vostri uomini sono col mitra armati

4. *Çikllateren mund e vëni
cukar e mat menat gjëni!»*

SATIRA 9

PASKALLË PASKALLË

Pasqualina è ormai una donna anziana, abita sola, vicino alla casa del poeta. Lei ha trascorso una gioventù irrequieta conoscendo molti

1. *«Paskalli Paskalli
qeve e bukur njëherë ti*
2. *Tur e bënë luta me burra
pik e pik të bie shurra*
3. *Pir krie o pir fund
shi të ja zëç ndënjë pund*
4. *Duke rrexhinë e ngë kë kurorë
ngë shkon e të bien atò kumborë!»*

SATIRA 10

FIRMOZJOTRA PJEQ E TË RÍ

Non piove da tempo e gli abitanti di Acquaformosa implorano il loro patrono, S. Giovanni Battista [Tav. 15] per far cessare la siccità. Una piccola commissione raccoglie per il paese *çindin*, cioè offerte in onore al santo.

1. *Firmozjotra pjeq e të ri
jini ndë māj e doni shí*
2. *Ju ngë dini ká kin të veni
ka Oraxi cu Llixhi cu Xheni*
3. *Se me shënjtin atà e mbajtin
mbjodhtin çindin e psana e ndajtin!*

* * *

4. La caffettiera voi mettere potete
zucchero e mate domani troverete!

SATIRA 9

PASQUALINA PASQUALINA

uomini. Il Capparelli, vedendola un pomeriggio d'estate prendere il sole davanti a casa sua, le dedica con simpatia i versi che seguono:

1. Pasqualina Pasqualina
bella sei stata fin da bambina
2. Avendo fatto con tanti all'amore
sei costretta a urinare tutte l'ore!
3. In alto o in giù
cerca di rassettarla un po' di più!
4. Sembri regina ma senza corona
non passerà tempo che lascerai la poltrona!

SATIRA 10

ACQUAFORMOSITANI VECCHI O
GIOVANI CHE SIETE

I tre che formano la commissione hanno però un'altra brillante idea: il raccolto verrà diviso fra di loro. Saputolo il Capparelli, una domenica, dopo la messa, così li bersaglia:

1. Acquaformositani vecchi o giovani che siete
si è a maggio e la pioggia pretendete
2. Dove andare voi non sapete
da Orazio, da Luigi, da Eugenio voi dovete
3. Perfino col santo son venuti a combutta
han raccolto la "cinta" e se la son divisa tutta!

* * *

POESIE VARIE (*Poezi të ndryshme*)

Introduzione.

Sotto questo titolo ho raccolto alcune poesie che trattano argomenti vari. La composizione n° 1 è stata declamata dal poeta nei primi del '900 e dedicata alla giovane figlia di un impresario per la costruzione della strada statale 105. Raccolta nel 1940.

È un inno alla gioventù che si incarna su Elvira, il nome della ragazza, venuta da fuori paese. Il poeta la ritrae durante una festa in famiglia mentre balla. Il suo modo di muoversi, leggero ed elegante; i capelli sciolti, lunghi e neri; il petto maliziosamente sporgente, creano una figura di fascino che ammalia gli occhi dei giovani invitati (verso 7).

Nella composizione n° 2 il poeta dedica i suoi versi all'amico Francesco (*mjesht Çiçilli*), sarto, preoccupato per la grave malattia della sua donna. Infatti, in poco tempo, lei morirà.

La composizione n° 3 è il capolavoro dei sentimenti umani più puri dove il poeta evidenzia come nel cuore dell'uomo, anche nei momenti più critici, trova posto il senso della solidarietà. La poesia descrive un avvenimento molto triste accaduto al Capparelli il quale, trovandosi un giorno in montagna a pascolare le pecore e i buoi, viene travolto da una forte bufera di vento e pioggia. In pochi attimi la maggior parte delle pecore viene trascinata da una grande ondata di acqua e fango giù per il burrone mentre altre restano imprigionate dentro la terra fangosa. In mezzo a questo diluvio il poeta vede privarsi sotto i suoi occhi pietrificati alcuni suoi animali; ma a un certo momento sente da lontano il lamento di una pernice. Corre a vedere e trova il suo nido con le uova trascinata via dall'impeto dell'acqua. La pernice continua a lamentarsi sopra l'albero mentre il poeta, non potendo far nulla, si dispera come un bambino. Toccante e significativo l'ultimo distico: *kisha dashur të bier edhe qëtë / po të kishnja nxier at flllëzë ka pokondritë!*

Le poesie n° 4 e 5 sono le ultime in ordine cronologico, declamate quando ormai il poeta avverte la stanchezza della vecchiaia (poesia n° 4) e quando dà l'estremo saluto alla tenuta *Llafkandin* pochi giorni prima di morire (poesia n° 5).

Nell'estremo saluto alla vita vi è ancora posto per l'amore, desiderio sempre presente nel cuore del poeta ma che ora acquista un sapore amaro perché il tempo, nel suo correre veloce, lo ha archiviato nel libro dei ricordi (verso 2). In fondo, così sarà la fine per ogni uomo mentre

* * *

KËNGA 1

ZONJA ELLVIRE SA BELLU LUAN

1. *Zonja Ellvire sa bellu luan
pirgëzonet trimi ai çitë ruan*
2. *Kur ket shexha porsa nise
me këmbit ket trualli fare ngë kumbise*
3. *Sa e bukur ti di e prire gjithnjëherë
aq duke ajir sa duke ërë*
4. *Duke ërë e ashtu jë
kur e zdredh ngrëfe mbi dhë*
5. *Merr më truall ti çë do gjënë
tur e zdredhur lart e ngrënë*
6. *Pra kur lodhe kurrë dirsinë
ule ket shexha e djersët i shinë*
7. *Trimi çitë ruan zëmrin ja grisin
kurrë gjiri i bukur tij të lartarisin*

KËNGA 2

SPEÇALLMENDI MJESHT ÇIÇILLI

1. *Speçallmendi mjesht Çiçilli
dil a spasu ka Purçilli*
2. *Tur e bënë një pasexhàt
ka Farnita shtij një uqàt*
3. *Shif se illi nëng faqonej
sitë e tij me lot mbjonej*
4. *«Kuj ja thom kuj ja rrëfianj?
ket një grua vete pianj»*

tutto continuerà come prima e altre nuove generazioni si affacceranno sul palcoscenico della vita, ognuno con la propria maschera, a perpetuare i sogni di sempre e quando saranno realizzati si accorgeranno che tutto è illusione se non li avranno vissuti pienamente nel momento presente.

* * *

CANTO 1

ELVIRA COME BENE SAI BALLARE

1. *Elvira come bene sai ballare
freme il giovane che ti sta a guardare*
2. *Appena dalla sedia ti muovi
coi piedi per terra più non ti trovi*
3. *Come sai bene all'improvviso girare su di te
sembri aria, a volte vento... ahimé!*
4. *Sembri vento quando in avanti balzi
ti giri e da terra ti alzi*
5. *Da terra prendi quel che trovi tu
facendolo girare in alto lo alzi su*
6. *Quando ti stanchi quando sudi poi
ti siedi e i sudori asciugare vuoi*
7. *Il giovane che ti guarda si vede bruciare
quando il tuo bel petto si va a sollevare*

CANTO 2

SPECIALMENTE MASTRO CICILLO

1. *Specialmente mastro Cicillo
andava a spasso verso Porcillo*
2. *Facendo una passeggiata
verso Farnita gettava un'occhiata*
3. *Vedeva che la sua stella non s'affacciava
gli occhi di lacrime colmava*
4. *«A chi lo dirò a chi lo racconterò?
da una donna a chiedere andrò!»*

5. *Më tha se ethja ng'i tramutonej
ndutu zëmrin ja rraxhonej*
6. *Një mërakull ka t'ja bënëj Rrexhina
se të shironet Marjenina*

KËNGA 3

DJE PIR FURIZ NGË PATA NJERË

1. *Dje pir furiz ngë pata njerë
më ngau të vëj të ruanja dhen e dhë*
2. *U gjënda ndë malt vet vet
kur më zú një temburáll i shkëret*
3. *M'u bënë dhen e puru dhë
pjot me pëllec njera ndir si*
4. *Thërrita qangierzit ungirnjòt
«eni e fare mos të birni mot»*
5. *«Eni e mos thërrini njerë
mirrni këtu dhen e dhë»*
6. *Pis llargu atje prëzë
këndonej si kur qanej një fllëzë*
7. *U dhen e dhë lé atje
u burrarta e vajt'e pé*
8. *U burrarta e vajt'e pé
folea ish më truall me gjith vé*
9. *Vet t'e pënçoç sa lart i rá
në ju shulár në një vëzë ju çá*
10. *Donja t'u kishnja gjëndur kart
t'ja kishnja qelltur pupá lart*
11. *Pënxonj se kështu mua mëma më bënej
kur të vinej atje e mos ti më gjënej*
12. *U vura e qajta sa qagarta sitë
kur u prora pé se ngë kisha dhítë*
13. *Kisha dashur të bier edhë qétë
po të kishnja nxier at fllëzë ka pokondritë!*

* * *

5. *Mi ha informato che la febbre non scendeva
ed ancor più il suo cuore piangeva*
6. *Un miracolo deve fare la Regina
per far guarire Mariannina*

CANTO 3

IERI COME GUARDIANO NESSUNO HO AVUTO

1. *Ieri come guardiano nessuno ho avuto
pecore e capre condurre ho dovuto*
2. *In montagna solo mi son trovato
quando un terribile temporale è scoppiato*
3. *Pecore e capre si sono irrigidite
piene di fango fino agli occhi sono state colpite*
4. *I macellai di Lungro sono andato a chiamare
«venite, presto, cercate di non tardare*
5. *Venite e nessuno avvisate
pecore e capre qui voi via portate»*
6. *Da lontano lì vicino intanto
una pernice cantava a mo' di pianto*
7. *Capre e pecore lì ho lasciato
di corsa a vedere sono andato*
8. *Di corsa a vedere sono andato
il nido per terra con le uova ho trovato*
9. *Solo a pensare da dove è caduto
non si è rotto né alcun uovo è andato perduto*
10. *Vorrei una carta essere diventato
e in alto di nuovo averlo portato*
11. *Penso che mia madre così avrebbe agito
se fosse lì venuta e non mi avesse reperito*
12. *Mi son messo a piangere e gli occhi ho piagato
quando son tornato e le capre non ho più trovato*
13. *Perdere anche i buoi mi sarebbe stato bene
pur di togliere la pernice da quelle pene.*

* * *

1. U kur vete e tardu më bie
sa menxìth këmbit shtie
2. Tur e vatur pas mbi pas
pënxonj se koca m'u milhàs
3. Mënëja zogjët që nxier kllosa
tur e pënxiuar kocin losa
4. U të kuar më nëng di
njeri që më shef thot «ec më shpi!»
5. Grisa gjufin tur e thënë
po kur je pjak ngë ké më që bënë
6. Gjindjat që më shofjin thón qet qet
«pse rron ki derk e maj pillsèt!»

1. Vresht e bukur jam e të lë
Krishti e di ndi të pafsha më
2. Rrini mirë vashaz rrini mirë grá
vandera m'u shquar drapri m'u ndá
3. Nanì që dolla dreq pir krie
njetir uqàt kam tit shtie
4. Aq it rrita me amúr
të rrita dreq si një kriatúr
5. Se të pinja një qelq vérë
pa tit nxitonja di o tri hérë
6. Nanì të lë se rá nata
kam ve të rri ket ish tata
7. Nanì të thom «rri mirë e me shëndèt
ka Ungra ik se Firmoza më pret!»

* * *

1. Quando esco e tardi si fa
i miei piedi appena a spinger mi va
2. Passo su passo cammino lentamente
penso che la mia testa svuotata ormai si sente
3. Maledetti i pulcini che la gallina fa
a furia di pensare la testa ho perso di già
4. Mietere non so più
chi mi vede dice «vai a casa, tu!»
5. La lingua ho consumato per il tanto recitare
ma quando diventi vecchio non sai più cosa fare
6. La gente che mi vede sottovoce comincia a dire
«perché questo porco vive e più non vuol morire?»

1. Vigna bella ti sto per lasciare
Cristo solo sa se ti potrò più guardare
2. Statemi bene fanciulle, donne statemi bene
il grembiule si è consumato la falce più non tiene
3. Ora che sono arrivato fin quassù
un altro sguardo getto giù
4. Ti ho curata con tanto ardore
cresciuta con vero amore
5. Per bere un bicchiere ho dovuto
curarti due o tre volte come ho potuto
6. La notte è scesa, ora ti lascerò
nella casa di mio padre a vivere andrò
7. Stammi bene, stammi forte
da Lungro me ne vado, Acquaformosa
[mi apre le sue porte]

* * *

Conclusione.

Con questo ultimo canto il poeta parte dalla tenuta *Llafskandin* e chiude pochi giorni dopo la parabola della sua vita. *Nanì tē lē se rá nata* / ora ti lascio perché è calata la notte. Scrive Goethe:

«Quando uno ha 75 anni, non può evitare di pensare, ogni tanto, alla morte. Questo pensiero non mi disturba perché ho la convinzione che il nostro spirito è di natura indistruttibile, è qualcosa che opera sempre, da eternità in eternità. Rassomiglia al sole che soltanto ai nostri occhi terreni sembra tramontare, mentre in verità non tramonta mai, ma continua a risplendere senza interruzione»⁽⁷²⁾.

Rá nata / è calata la notte. Com'è suggestiva questa espressione carica di malinconia, spoglia di qualsiasi speranza. Calate le tenebre nella vita dell'uomo, significa farsi coraggio e affrontare con animo sereno la raltà della morte, inquietante per molti versi, affascinante per altri.

Il Capparelli avverte che la sua ora è arrivata, mentre viene trasportato nella casa paterna, ma il suo animo è tranquillo perché è conscio di aver vissuto la vita fino in fondo e di aver cantato sempre la libertà, la giustizia, l'amore e di aver espresso con semplicità i sentimenti più puri attraverso la irripetibile esperienza umana, sorretta dall'antica saggezza popolare. Una esperienza che il Capparelli ha cantato in una poesia «né complessa, né raffinata in cui non può dirsi che vi operi una dichiarata volontà creativa, scaltrita da un'esperienza tecnica progredita»⁽⁷³⁾, ma «degnà del nome di poesia se è riuscita a trasfigurare in immagini e a dare forma compiuta ad un particolare stato d'animo»⁽⁷⁴⁾.

⁽⁷²⁾ Johann Wolfgang Goethe (1749-1832), il più grande poeta tedesco, uno dei maggiori della letteratura mondiale. Il brano è tratto dai "Colloqui con Eckermann".

⁽⁷³⁾ A. Pagliaro, *Poesia giullaresca e popolare*, Bari, ed. Laterza, 1958 pag. 127.

⁽⁷⁴⁾ G. Gradilone, op. cit., pag. 235.

APPENDICE

L'ALFABETO ALBANESE

L'alfabeto albanese ha 36 lettere. Qui ho trascritto soltanto le lettere che differiscono foneticamente da quelle italiane.

- c** si pronuncia come la 'z' italiana nella parola *pezzo*
Es. *koca*/la testa; *cia*/La zia
- ç** si pronuncia come la 'c' italiana nelle parole *cieco*; *ciurma*; *certo*
Es. *çik*/poco; *çami*/rompiamo; *çuk*/cima
- dh** si pronuncia come il gruppo consonantico 'th' inglese nella parola *the*
Es. *dheu*/la terra; *dhia*/la capra; *dardha*/la pera
- ë** si pronuncia come la 'e' francese in fine di parola. Es. *le*; *me*
Es. *mëma*/la mamma; *dhëmbi*/il dente; *ëndir*/sogno
n.b. in fine di parola non si pronuncia. Es. *mëmë*/mamma
- g** si pronuncia come la 'g' italiana nelle parole *gatto*; *ghiro*; *ghetto*
Es. *girshí*/ciliegia
- gj** si pronuncia come la 'ghi' italiana nella parola *ghianda*
Es. *gjak*/sangue; *gjumi*/il sonno; *gjegja*/ho sentito
- h** si pronuncia sempre aspirata
Es. *hami*/mangiamo; *hi*/cenere
- j** preceduta da consonante si pronuncia come la 'i' italiana e non è mai accentata.
Es. *fjas*/parlo; *pjak*/vecchio.
Seguita da vocale si pronuncia come la 'i' italiana nella parola *ieri*
Es. *jam*/sono; *ju*/voi
- k** si pronuncia come la 'c' italiana nelle parole *casa*, *chitarra*
Es. *kemi*/abbiamo; *buk*/pane; *këpuc*/scarpa
- l** si pronuncia come la 'gli' italiana nelle parole *figlio*; *paglia*; *gli*
Es. *lule*/fiore; *lami*/laviamo
- ll** si pronuncia come la 'l' italiana nella parola *luna*
Es. *molla*/la mela; *miell*/farina
- nj** si pronuncia come la 'gni' italiana nelle parole *giugno*, *legna*
Es. *njetir*/un altro; *një*/uno
- q** si pronuncia come la 'chi' italiana nelle parole *chiesa*, *chiave*, *chioma*
Es. *qoft*/sia; *qiç*/chiave

- rr** si pronuncia come la 'r' italiana doppia.
Es. *rroft*/viva; *rrì*/stai
- sh** si pronuncia come la 'sci' italiana nelle parole *sciame*, *scelta*, *sciocco*
Es. *shì*/pioggia; *shoma*/vediamo; *qisha*/la chiesa
- th** si pronuncia come la 'th' inglese nella parola *thanks*
Es. *thika*/il coltello; *ethe*/febbre
- x** si pronuncia come la 'z' italiana nelle parole zio, zero
Es. *xēmi*/impariamo; *cinxir*/cicala
- xh** si pronuncia come la 'gia' italiana nelle parole *giacca*, *giro*, *gioco*, *gelato*
Es. *xheshur*/nudo; *Xhuani*/Giovanni
- z** si pronuncia come la 's' italiana nella parola *rosa*
Es. *zēmīr*/cuore; *miza*/la mosca
- zh** si pronuncia come la 'j' francese nella parola 'je'
Es. *gozhda*/chiodi

TAVOLE FOTOGRAFICHE

Tavole 2-3 Casa natale del poeta. L'attuale Amministrazione Comunale ha eretto la lapide nel 1895.

Tavola 4 La tenuta *Llafkandìn* dove il poeta ha trascorso la maggior parte della sua vita.

Tavola 5 La foto risale al 1921. Fra il diacono Masci, a sinistra, e il lettore vi è don Pietro Bavasso, arciprete di Lungro fino al 1942. Siamo in piazza A. Casini, il luogo di ritrovo per i lungresi, durante la processione del 15 agosto, festività della "Dormizione di Maria Vergine" (*Shin Mërie Gushtit*).

Tavola 6 Mons. Giovanni Mele, primo vescovo di Lungro, fra due diaconi, vestito dei paramenti liturgici di rito greco-bizantino.

Tavole 7-8 L'iconostasi della Chiesa di Acquaformosa con particolare. Nel rito greco l'altare è diviso dal resto della chiesa da una balaustra chiamata conostasi perché ornata di icone.

Tavola 9 Madonna della Misericordia venerata ad Acquaformosa nel Santuario omonimo. Festività, ultima domenica di maggio.

Tavola 10 Interno della Cattedrale di Lungro durante una funzione sacra del Venerdì Santo. Si notano l'altare dietro l'iconostasi e, in alto, il prezioso mosaico della *Platitera* che raffigura la Madonna con il Bambino.

Tavole 12-13 Statua di S. Elia che si venera a Lungro nel Santuario omonimo (tavola 13). Il Santuario è situato nella parte più alta del paese.

Tavola 14 Statua di S. Nicola, vescovo di Mira; patrono di Lungro.

Tavola 15 Statua di S. Giovanni Battista, patrono di Acquaformosa.

Tavola 16 Panorama di Lungro.

Tavola 17 Panorama di Acquaformosa.

Tavola 18 La chiesetta della Madonna del Monte (*Shin Mëria Malit*). Si trova a pochi chilometri da Acquaformosa, a 1440 metri. La festività ricorre la quarta domenica di luglio e per l'occa-

sione, ma in genere per tutta l'estate, si riversa la maggior parte dei paesi vicini.

Tavola 19 La cartina stradale è stata tratta dall'opuscolo "Itinerari Arbëreshë", a cura di Demetrio Emmanuele.

Tavola 20 Alcuni componenti della famiglia Capparelli:
In piedi, da sinistra: don Cesare, don Alessandro e il poeta don Orazio. Seduto, don Angelo con la moglie e i figli.

Tavola 21 Particolare del costume arbëresh di Acquaformosa.

* * *

Per il servizio fotografico ringrazio l'amico Franco Di Turi e la gent.ma Famiglia Michele Contarino di Acquaformosa.

ATTO DI NASCITA

TRASCRIZIONE DELL' ATTO

Num. d' ordine 26.

L'anno mille ottocento cinquantadue il dì *venti*
del mese di *Aprile* alle ore *ventidue* avanti di Noi
Vincenzo Capparelli Sindaco ed ufficiale
dello stato civile del comune di *Acquafredda* distretto di
Castrovillari provincia di Calabria citra è comparso il signor
Giovanni Capparelli di anni *venti* di professione
proprietario domiciliato in *Acquafredda* contra la *clma*
e ci ha presentata un *bambino* secondo che abbiamo
ocularmente riconosciuto, e ci ha dichiarato che lo stesso *nato*
da Donna *Margherita* *Madama* sua legittima moglie
d'anni *venti* domiciliata *con suo marito* da lui dichia-
rante. Si profferisce come sopra, domiciliato con
sopra il giorno *venti* del *mes* di *Aprile*
polare *in un'abitazione* *con un* *nella casa*
di sua abitazione *alla* *con* *undici*

Lo stesso, ha inoltre dichiarato di dare al bambino, il nome
Simone Cragio Capparelli

La presentazione e dichiarazione anzidetta si è fatta alla pre-
senza di *Domenico Sartore* di anni *quaranta*
di professione *catolico* domiciliato in *Acquafredda*
contra *clma* e di *Salvatore Capparelli*
di anni *quaranta* di professione *costruttore* domi-
ciliato in *Acquafredda* contra *clma* testimo-
ni intervenuti al presente atto e dal dichiarante prodotti.

Il presente atto, che abbiamo formato all'uopo, è stato inscrit-
to sopra i due registri, letto al dichiarante, ed ai testimoni, ed indi
nel giorno, mese, ed anno come sopra si è segnato da noi, e dal
dichiarante, quando detto *testimoni* non sono
presenti
Giovanni Capparelli
Margherita

Indicazione del giorno in
cui è stato amministrato il
Sacramento del Battesimo.

Num. d' ordine 26

L'anno mille ottocento cin-
quantadue il dì *venti* del
mese di *Aprile*

Il Parroco della Chiesa

Sanfrancesco Biondi

Il giorno *venti*
del *mes* di *Aprile*

ci ha restituito il notamento
che noi l'abbiamo rimesso
nel giorno *venti* del
mese *passato* anno
Corrente

del soprascritto atto di na-
scita, in più del quale ha in-
dicato che il Sacramento del
battesimo è stato amministra-
to a detto bambino, chiamato
Simone Cragio

nel giorno *passato*

In vista di un tale notamen-
to, dopo di averlo cifrato ab-
biamo disposto che fosse con-
servato nel volume de' docu-
menti al foglio 13 num. 2.

Abbiamo inoltre accusato al
Parroco la ricezione del me-
desimo, ed abbiamo formato
il presente atto che è stato in-
scritto sopra i due registri di
nascita, ed indi lo abbiamo
segnato.

Margherita



TAVOLA 2

TAVOLA 3

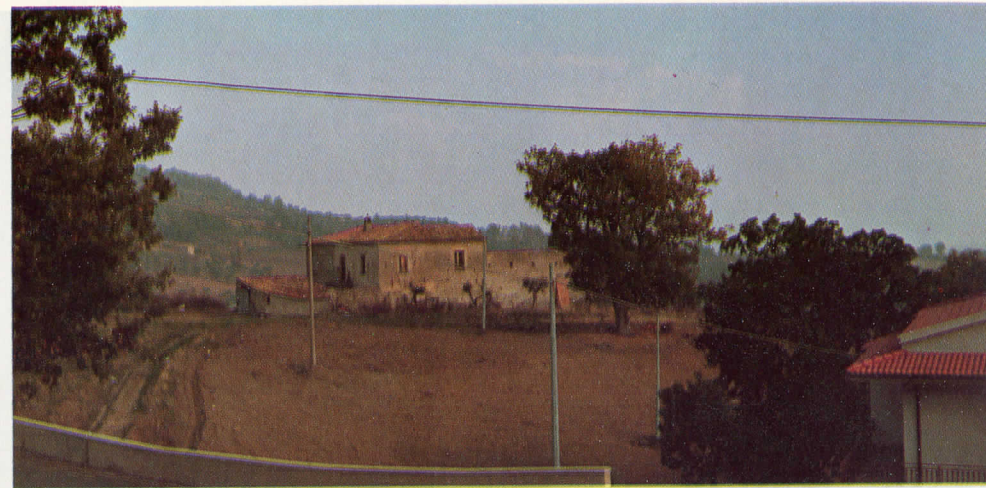


TAVOLA 4

TAVOLA 5



TAVOLA 6



TAVOLA 7

TAVOLA 8





TAVOLA 9



TAVOLA 10

ATTI DI MORTE

Numero 5.

Capparelli
Orazio

L'anno millenovecento trenta d. VIII, addì venti _____, di Feb-
braio a ore nove e minuti trenta nella Casa Comunale.

Avanti di me Cav. Alf. Francesco Saverio Capparelli Rodolfo
ed _____

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Acquafredda sono comparsi i
Saverio Saverio _____ di anni sessantaquattro (1) porta
lettere, domiciliato in Acquafredda, e Capparelli Francesco
_____, di anni cinquanta (1) proprietario, domiciliato in
Acquafredda, i quali mi hanno dichiarato che a ore sette _____ e minu-
ti _____ di ieri _____ nella casa posta in Via Regina
Elena al numero due _____ è morto Capparelli Orazio _____
di anni settantotto (1) proprietario, residente in Acquafredda
nato in Acquafredda dal fu Giovanni _____ (1) già pro prie-
tario domiciliato in Via Acquafredda, e dalla fu Vacca Margherita
(1) donna di casa domiciliata in Via Acquafredda (3) Celibe _____

A quest'atto sono stati presenti quali testimoni Capparelli Amunzio
_____, di anni ventitré di condizione proprietario
e Rosario Michele Longo _____ di anni trentacinque
di condizione proprietario, entrambi residenti in questo Comune. Letto il presente
atto a tutti gl'intervenuti. Letto il presente atto a tutti gl'intervenuti
li ho fatti sottoscrivere.

Capparelli Francesco Saverio Saverio _____

Capparelli Amunzio _____

L'Ufficiale dello Stato Civile

TAVOLA 11

TAVOLA 12

TAVOLA 13





TAVOLA 14



TAVOLA 15

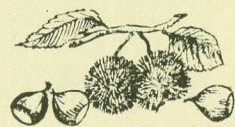
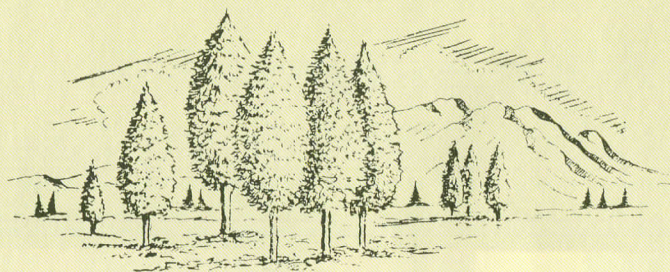
TAVOLA 16



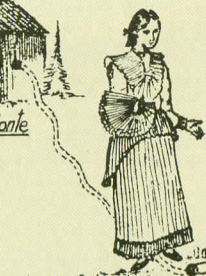
TAVOLA 17

TAVOLA 18





S. Maria del Monte



Acquaformosa



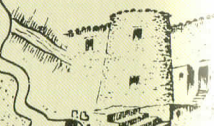
Lungro



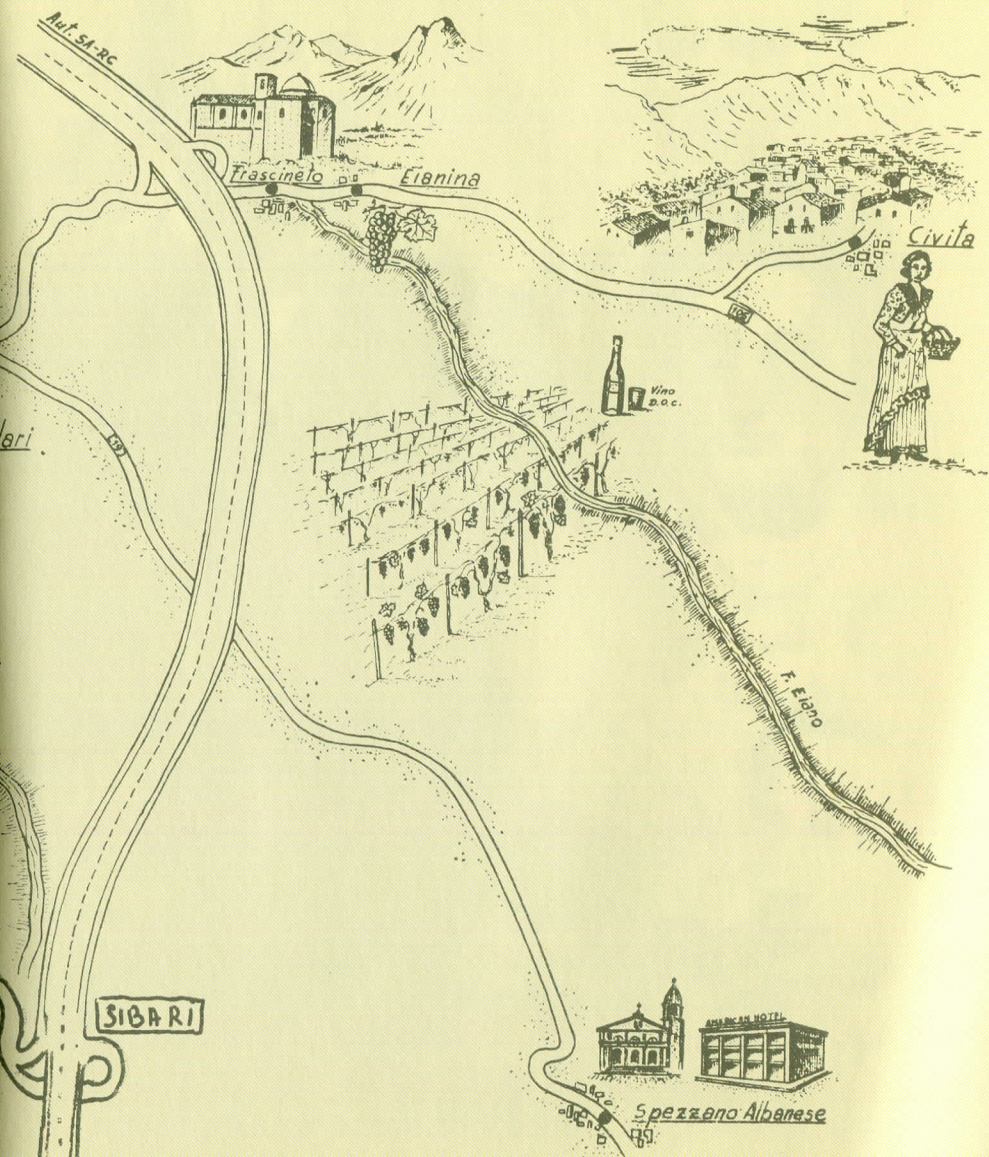
Cevillari



San Basile



Firmo



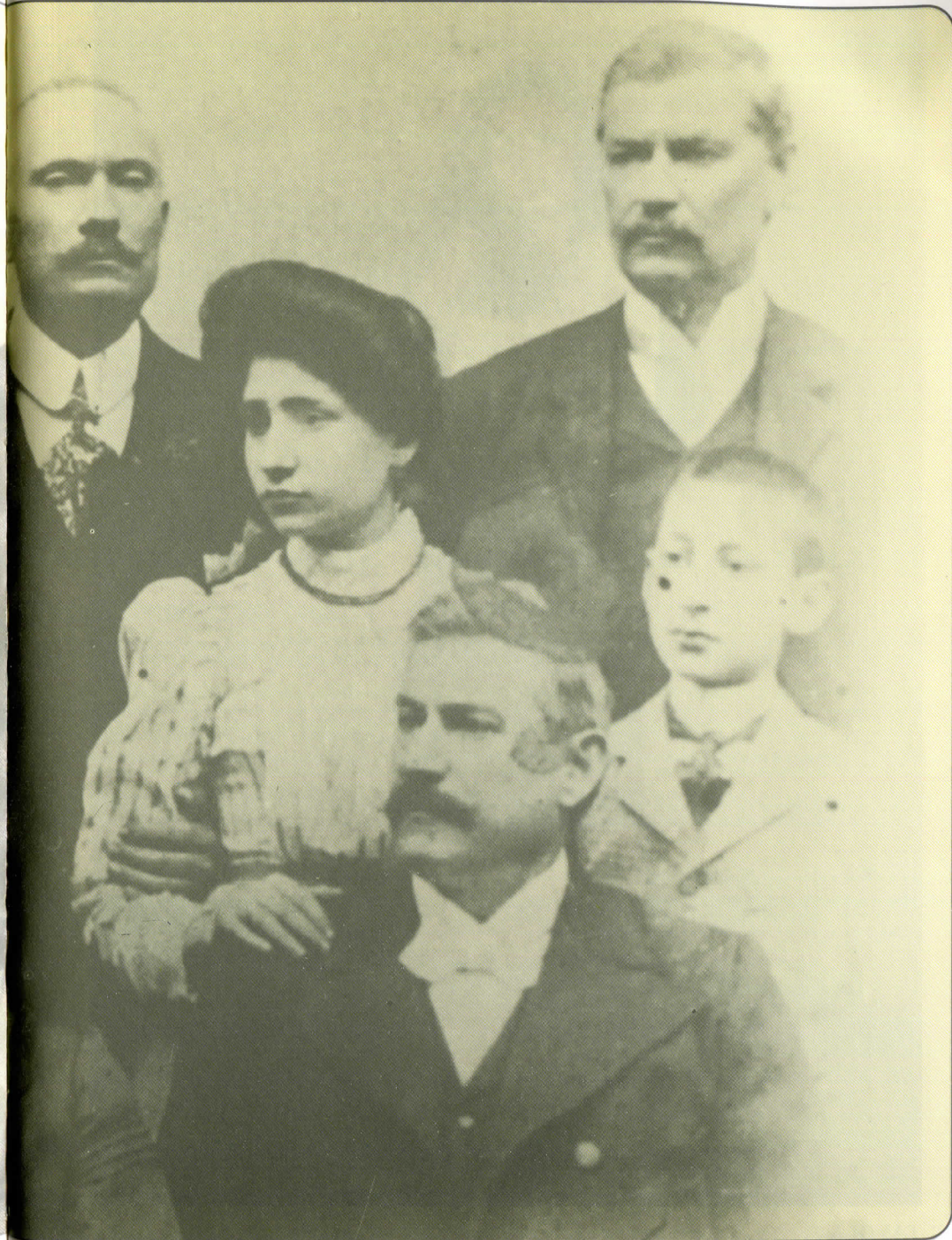




TAVOLA 21

BIBLIOGRAFIA

E

INDICE

BRANCATI A., L'uomo e il tempo, vol. 3, La Nuova Italia 1980.
 BRONZINI G.B., La canzone epico-lirica nell'Italia Centro-Meridionale, voll. 2, Roma 1956-1961.
 CAMARDELLA P., I Calabresi della spedizione dei Mille.
 CAMERA A., FABIETTI R., L'età contemporanea, Zanichelli, vol. III.
 COMITATO "COMMEMORAZIONE DEL RISORGIMENTO", Parliamo di Lungro, 1963.
 CROCE B., Poesia popolare e poesia d'arte, Bari 1933.
 CUCCI M.F., Il Collegio italo-albanese di S. Adriano durante il Risorgimento italiano, 1977, Ed. Meridionali Riuniti.
 DE MARCHIS D., Cenno monografico-storico del Comune di Lungro, Napoli 1858.
 ELIOT T.S., Poesie, a cura di Roberto Sanesi, Bompiani 1961.
 EMMANUELE DEMETRIO, Itinerari Arbëreshë, estratto da "Castrovillari 80".
 FROMM E., L'arte d'amare, Il Saggiatore, 1963.
 GIORDANO E., Fjalor (dizionario degli Albanesi d'Italia), Bari.
 GODINO F., Gli Albanesi e la difesa del rito greco in Calabria, MIT Cosenza, 1971.
 GRADILONE G., Studi di letteratura albanese, Urbinati ed., Roma 1960.
 GRAMSCI A., La questione meridionale, a cura di De Felice F. e Parlatto P., ed. Riuniti 1974.
 KOLIQI E., La poesia popolare albanese, ed. Fussi 1957.
 LAVIOLA G., Società, Comitati e Congressi Italo-Albanesi dal 1895 al 1904, Luigi Pellegrini ed., Trebisacce 1973.
 MATHIEU V., Storia della filosofia, vol. III, La Scuola.
 OLIVERI M., SARASSO T., Lettere Italiane, Paravia, III vol. 1967.
 PAGLIARO A., Poesia giullaresca e popolare, Bari, ed. Laterza 1958.
 PASCAL B., Pensieri, a cura di Paolo Serini, Mondadori 1968.
 PISARRO P., Simeone Orazio Capparelli, da Zëri i Arbëreshvet, anno 1972.
 SANTORI A., Il canzoniere albanese, a cura di F. Solano, 1975.
 SATRIANI L.M., Menzogna e verità nella cultura contadina del Sud, II ed. Napoli 1974.
 SAVIANE G., Eutanasia di un amore, Rizzoli ed. 1977.
 SCHIRÒ G., Storia della letteratura albanese, Milano 1959.
 SCURA A., Gli Albanesi in Italia, Brenner 1962.
 SEREMBE G., Vjershe, a cura di Cosmo Serembe, Milano 1926.
 SOLANO F., Manuale di lingua albanese, Corigliano Calabro 1972.
 TAMBURI P., Milosao e Serafina Thopia, da Shêjzat, anno VIII.

Presentazione	Pag. 5
Introduzione	» 7
La vita e i tempi	» 17
La poesia d'amore	» 31
La poesia patriottica e politico-sociale	» 67
La satira	» 89
Poesie varie	» 101
Alfabeto albanese	» 111
Tavole fotografiche	» 113
Bibliografia e Indice	» 117